

CCCXLI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 28 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TOSATO

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	13085
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	13085
Disegno di legge (Trasmissione dal Senato):	
PRESIDENTE	13085
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (667) . . .	13086
PRESIDENTE	13086, 13103, 13120
COPPI ALESSANDRO	13086
LEONETTI	13087
BALDUZZI	13092
MICHELI	13094
MIEVILLE	13097
PUCETTI	13098
BOTTAI	13099
AMBRICO	13100
BARTOLE	13101
BIGIANDI	13101
BERNIERI	13103
VERONESI	13105
TROISI	13107
LACONI	13110
SANNICOLÒ	13112
LOMBARDINI	13114
VOCINO	13115
SPALLONE	13115
GUERRIERI EMANUELE	13117
PIGNATONE	13118
POLANO	13120
LIZZADRI	13123
NATOLI ALDO	13125
LECCISO	13126

La seduta comincia alle 10.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ambrosini, Bovetti, Resta e Rivera. (I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa dei deputati Cavallotti e Lozza:

« Istituzione di scuole universitarie di odontoiatria e protesi dentaria » (857).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Norme sull'avanzamento dei tenenti di vascello e gradi corrispondenti della marina militare reduci dalla prigionia di guerra o dall'internamento » (approvato dalla IV Commissione permanente del Senato) (856).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (667).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

Come la Camera ricorda, ieri è stata chiusa la discussione generale. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

L'onorevole Coppi Alessandro ha presentato il seguente:

« La Camera,

ritenuto che il servizio di distribuzione dell'energia elettrica è di pubblico essenziale interesse;

rilevato che tale servizio è in oggi esercitato praticamente senza controllo dalle società produttrici, le quali perseguono fini di utilità economica, che talvolta male si conciliano con le esigenze di ordine generale;

osservato in particolare che numerose zone, specie di montagna, sono tuttora prive di energia elettrica e che spesso le società produttrici — non avendo convenienza ad estendere la rete a piccoli centri — pretendono per impianti di nuove linee somme ingenti, largamente eccedenti la spesa, onde le popolazioni interessate sono, nella maggioranza dei casi, costrette a rinunciarvi,

invita il Governo

ad adottare o proporre provvedimenti atti a dirimere la situazione di fatto sopra accennata ».

Ha facoltà di svolgerlo.

COPPI ALESSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio ordine del giorno è inteso a richiamare l'attenzione del Governo su uno stato di cose che sta diventando non tollerabile.

Già in occasione della discussione del disegno di legge n. 371, contenente provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali, il relatore onorevole Carcaterra rilevava come la Commissione avesse dovuto ritenere di proporre alla Camera la possibilità di contributo anche per le opere necessarie alla pubblica illuminazione. « Il problema — aggiungeva il relatore — nella generalità può dirsi ormai superato, ma vi sono ancora comuni nei quali non

è giunta l'energia elettrica, fonte di ogni moderna condizione di vita perchè le finanze locali non hanno consentito le spese cui le società sottopongono i comuni. La materia, peraltro, è complessa e richiederà una revisione delle leggi particolari ». La Camera condivise il parere dell'onorevole relatore e della Commissione ed approvò un articolo 8-bis in base al quale il Ministero dei lavori pubblici è autorizzato a concedere ai comuni un certo determinato contributo per la costruzione e completamento delle opere occorrenti per fornire di energia elettrica i comuni e le frazioni che ne siano sprovviste.

Questo ho ricordato per dare la dimostrazione del come il problema sia sentito, e sia sentito, direi, con urgenza.

Io non contesto alle società produttrici di energia elettrica il diritto di fare i loro interessi. È logico che questo sia ed arriverei perfino a dire che entro certi limiti questo è anche doveroso, essendo inconcepibile che vi siano delle società industriali che si propongano semplicemente degli scopi di beneficenza o qualcosa di simile. Però è certamente esatto che la legittimità teorica, diciamo, della pratica utilitaria delle società produttrici di energia elettrica va temperata con le esigenze di un servizio pubblico che viene esercito dall'industria privata, perchè la distribuzione dell'energia elettrica, non c'è dubbio, va considerata alla stregua di un servizio pubblico essenziale.

Ora, che cosa accade? Accade che le società elettriche non hanno interesse a estendere le linee di distribuzione a piccoli centri, e spesso non potendo, non volendo o non ritenendo opportuno di opporre un netto rifiuto alle popolazioni che richiedono l'installazione d'una linea di trasmissione compilano dei progetti che diventano proibitivi quanto alla spesa, in parte per delle ragioni di carattere obiettivo, ma in parte per ragioni che mi pare di carattere obiettivo non siano. Ed è su questo che intendo brevissimamente intrattenermi. Vi sono delle popolazioni le quali hanno proposto alle società elettriche di costruire esse stesse la linea con il materiale indicato dalle società e sotto la direzione tecnica delle stesse società; in una parola: così come le società elettriche hanno diritto di pretendere. Ma le società si sono rifiutate. I progetti che esse società elettriche compilano sono redatti in un certo modo per cui se la spesa effettiva è di cinque, diventa di dieci; diventa di dieci perchè la società, con quella certa differenza, cerca di colmare quello che per essa è un danno, vuoi che questo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

danno si raffiguri sotto la specie di mancato profitto, come anche sotto la veste di un minore utile. Comunque sia, è un dato di fatto, onorevole ministro, che vi sono delle popolazioni le quali non farebbero questione in ordine al prezzo, al costo dell'energia elettrica; non solleverebbero rimostranze se anche codesti prezzi e codesti costi fossero aumentati, ma viceversa sentono l'assoluto bisogno, l'assoluta necessità, di avere l'energia elettrica senza venire letteralmente strozzate, e, poichè del resto non hanno neanche la possibilità di farsi strozzare, finiscono in sostanza con il rimanere prive di energia elettrica. E questo accade specialmente nelle regioni di montagna, in quelle regioni che in definitiva sono poi quelle — considerata almeno la montagna in generale — che forniscono energia elettrica a tutto il paese.

Le conseguenze sono eccezionalmente deplorevoli ed è inutile che io qui le stia ad illustrare. Manca l'illuminazione, non possono sorgere piccole industrie artigiane, non si può avere una radio, non si può installare un cinema, non si possono avere, in una parola, un'infinità di altre cose delle quali non è più possibile fare a meno.

Io prego l'onorevole ministro, e non solo il ministro dell'industria, ma tutto il Governo, di voler affrontare il problema e di risolverlo, sia pure con quella gradualità che è propria di tutte le cose di questo mondo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Leonetti ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei deputati,

ritenuto ormai indispensabile dare attuazione alle norme contenute nell'articolo 8 del decreto legislativo luogotenenziale 21 settembre 1944, n. 315, in merito all'ordinamento delle Camere di commercio, industria e agricoltura,

invita il Governo

a voler concretare e presentare con urgenza al Parlamento il disegno di legge attualmente allo studio, con il quale, anche se non si viene a dare un definitivo assetto agli istituti camerali, per lo meno se ne disciplina il funzionamento degli organi amministrativi su basi democratiche ».

Ha facoltà di svolgerlo.

LEONETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scorso anno l'onorevole Ferreri, svolgendo un suo ordine del giorno con il quale chiedeva il riordinamento delle camere di commercio e considerando che il progetto

allo studio presso il Ministero non riusciva ad essere varato, con frase di spirito ebbe a dire che, se egli avesse creduto nelle streghe, avrebbe concluso affermando che il progetto in parola era stregato.

Orbene, da quel giorno ad oggi, è passato ancora un anno e di legge, sia pure provvisoria, ancora non si parla. È dunque questo progetto veramente stregato? Parrebbe di sì. Eppure nessuno più di me che da circa quattro anni vive della vita degli istituti camerali, (ho l'onore di presiedere la camera di commercio di Caserta) conosce le difficoltà di varia natura che si sono frapposte e che tutt'ora si frappongono alla regolamentazione di questi istituti. I presidenti delle camere di commercio e tutti coloro che si interessano a questi enti sono perfettamente a conoscenza dell'azione e degli sforzi fino ad ora fatti dal ministro Lombardo per varare un progetto di legge che desse, sia pure provvisoriamente, un assetto concreto all'istituto camerale, già previsto dal decreto legislativo del 21 settembre 1944, n. 315 che ricostituiva le camere di commercio, industria e agricoltura, sopprimendo i consigli provinciali dell'economia. Ma non tutti forse sanno le difficoltà formali e sostanziali che tale progetto ha incontrato, soprattutto presso il Ministero del tesoro, ragioneria generale dello Stato, per cui si è parlato di insabbiamento della legge.

Pur dando atto della buona volontà del Ministro dell'industria preoccupato di dare una soluzione alla questione, tuttavia noi dobbiamo constatare che la legge non è stata ancora varata, mentre è indispensabile dare alle camere di commercio le norme giuridiche per il loro funzionamento, stabilendone i compiti in modo preciso, la composizione degli organi amministrativi, e la modalità per la nomina degli amministratori che non possono essere che quelle sull'elettorato e sulla elegibilità dei componenti delle categorie economiche.

Comprendo che sarebbe più opportuna l'emanazione di una legge definitiva sulle camere di commercio, ma sono d'avviso che essa non si può ancora fare, prima di tutto perchè dobbiamo attendere quello che potrà essere lo sviluppo della legislazione regionale, secondariamente perchè non è stata data alcuna regolamentazione giuridica ai sindacati, con i quali le camere di commercio, industria e agricoltura hanno tanti rapporti, terzo per il problema dell'elettorato. Se dunque, e sono il primo a riconoscerlo, non è possibile addivenire subito alla sistemazione definitiva delle camere,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

un provvedimento transitorio potrà essere preso, ed è indispensabile che esso venga preso con carattere d'urgenza. E sono sicuro che l'esame e la discussione del relativo progetto di legge saranno affrontati con il miglior impegno da parte dei parlamentari al fine di dare un assestamento alle istituzioni che devono provvedere ad organizzare la vita economica delle provincie.

Le difficoltà invero che hanno fatto arenare la tanto attesa soluzione del problema del provvisorio ordinamento delle camere di commercio non sono insuperabili, perchè in fondo esse si riducono a quattro, quelle cioè che concernono le funzioni, il finanziamento, l'elettorato, ed il personale delle camere stesse.

Nessun dubbio dovrebbe ormai sussistere sulla necessità che le camere conservino la figura di enti di diritto pubblico insieme con il conferimento della rappresentanza dell'economia provinciale. Ciò è parso effettivamente rispondente ad un programma di valorizzazione delle camere di commercio ed idoneo a fissarne le fondamentali caratteristiche in un momento di particolare delicatezza per la vita degli istituti camerali. Né l'auspicato riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali potrà fare diminuire l'importanza delle camere, che anzi queste acquisteranno maggiore prestigio perchè un'altra funzione, necessaria ed insostituibile, si aggiungerà a quelle tradizionalmente proprie dell'istituto, funzione che non potrà essere risolta dalle associazioni di categoria perchè diretta ad armonizzare costantemente gli interessi, a volta contrastanti, delle varie categorie economiche al fine di svolgere, con la necessaria duttilità ed obiettività, un'azione comune perchè l'intervento dell'ente torni a vantaggio della collettività.

Funzione, dunque, quella delle camere, di rappresentanza, di coordinamento e di sviluppo delle attività economiche della provincia, sicché nessuna duplicazione di attribuzioni né alcun conflitto di competenza potranno sorgere fra le associazioni sindacali, che hanno a loro base e come loro finalità la tutela degli interessi dei commercianti, degli agricoltori, degli industriali e degli artigiani, e le camere di commercio, industria e agricoltura, perchè, a parte la diversità dei compiti e delle funzioni, è da considerare il fatto che l'attività delle associazioni di categoria, in quanto rivolta alla impostazione ed alla soluzione unilaterale di determinati problemi, rende necessaria l'esistenza di un ente che concili le esigenze dei vari settori produttivi nel quadro superiore dell'interesse del com-

mercio, dell'agricoltura, dell'industria, dello artigianato della provincia.

Per questa funzione dunque, e per quelle altre proprie dell'istituto, non è possibile che le camere possano sussistere utilmente come associazioni privatistiche, dato anche lo sviluppo attuale degli enti sindacali che già provvedono alla tutela degli interessi delle singole categorie economiche.

Enti pubblici locali, dunque, istituiti per legge con finalità di iniziativa e di studio di tutti i provvedimenti atti a promuovere, sviluppare e coordinare le attività economiche locali, con funzione di consulenza agli enti amministrativi locali, con compiti di attuazione e di gestione di istituti di interesse pubblico attinenti alle varie branche economiche (come per esempio, borse valori, borse merci, fiere, mercati, magazzini generali, scuole professionali, ecc.) e con funzioni di amministrazione attiva, quali ad esempio l'anagrafe delle ditte, censimenti e rilevazioni statistiche, emissione di documenti per l'esportazione e importazione, mercuriali dei prezzi, ricevimento dei brevetti e marchi di fabbrica, rilascio di carte di legittimazione, autorizzazioni di licenze, esami di ricorsi, ricevimenti ed istruttoria di pratiche economiche dei ministeri, servizio di informazioni ufficiali ed altre funzioni ancora di carattere economico attualmente attribuite ad altri uffici che non hanno la competenza di decidere in merito.

Tali funzioni dovrebbero essere date o restituite alle camere, superandosi il dubbio che un ente locale le possa svolgere con la necessaria probità e probità, perchè la materia economica è talmente delicata e sensibile che non può essere affidata che ad organi tecnici ed è strano che questi organismi, che pure esistono, non abbiano uno specifico mandato per assolvere i compiti più vitali della economia provinciale.

Comunque però bisogna orientare l'attività delle camere anche verso funzioni democratiche più che burocratiche e cioè commissioni, convegni, mozioni, dibattiti pubblici, tutta la ricca gamma di manifestazioni della vita del pensiero e della volontà delle classi economiche che insieme con l'autorità e la esperienza delle persone, consiglieri e funzionari dirigenti, devono animare l'attività di questi enti, il cui motivo di vita sarebbe certo di molto diminuito, ed il cui prestigio minato, se esso si riducesse alla semplice esplicazione di funzioni burocratiche.

Bisogna riconoscere con obiettività, che la legislazione sui consigli provinciali dell'eco-

nomia affidava a questi enti compiti e funzioni che le vecchie camere di commercio e industria non avevano, mentre altri compiti e funzioni erano affidati agli uffici provinciali dell'economia i quali agivano in seno ai consigli dei quali erano anche organi esecutivi in quanto, è noto, che detti uffici avevano anche funzioni di segreteria dei consigli stessi. Il decreto legislativo 21 settembre 1944, n. 315, oltre a ricostituire le camere di commercio, industria e agricoltura alle quali ha attribuito i compiti che il decreto 20 settembre 1934, n. 2011, assegnava ai soppressi consigli provinciali dell'economia, ha ricostituito anche gli uffici provinciali industria e commercio organi periferici del ministero, attribuendo a questi ultimi i compiti dei soppressi uffici provinciali dell'economia. A differenza, però, della precedente legislazione la vigente legge ha creato due distinti enti che agiscono indipendentemente, in quanto gli U. P. I. C. non hanno alcuna dipendenza dalle camere le quali però devono provvedere direttamente ed a proprie spese alle loro funzioni anche di carattere esecutivo. Orbene, queste ultime rivendicano, ed a ragione, le attribuzioni demandate oggi agli U. P. I. C. (ben vero molto ridotte con la soppressione di molti compiti ad essi attribuiti durante la guerra e nel dopoguerra) con che, svuotando praticamente i compiti di questi ultimi, ne chiedono la soppressione.

Ma possono le camere di commercio avere funzioni pubbliche? A mio modesto avviso, non solo possono, ma debbono avere funzioni pubbliche perché, mentre, come dicevo prima, sarebbe minato il prestigio dell'ente se se ne riducesse l'attività a semplici funzioni burocratiche, ugualmente sarebbe diminuito di autorità se la sua attività dovesse limitarsi esclusivamente nel campo democratico. Diventerebbero le camere di commercio una specie di enti morali superati che praticamente non avrebbero ragione di essere. Invece no. Le camere, ed a buon diritto, rivendicano a loro tutte le funzioni proprie istituzionali e tutta quella che è stata ed è l'attività degli U. P. I. C.

A quanto mi è dato conoscere, il progetto di legge ministeriale proporrebbe di contemperare le richieste delle camere di commercio con le esigenze dello Stato nel senso che lo Stato conferirebbe alle stesse, per sua delega, le attribuzioni degli uffici provinciali dell'industria e commercio, che per altro verrebbero soppressi, ma le camere di commercio dovrebbero però assolvere i compiti che lo Stato ritiene essere sue precipue funzioni attraverso

i funzionari di ruolo statale degli uffici provinciali, i quali, pur conservando il loro attuale ordinamento gerarchico, passerebbero alle camere di commercio assumendo i posti di direzione dei servizi di segreteria generale, di statistica e di ragioneria.

Potrà essere accettata dalle camere di commercio questa proposta? Mi riservo di svolgere brevemente il mio pensiero quando più innanzi tratterò del personale. Anticipo comunque la risposta: no.

Punto discusso è quello del sistema del finanziamento delle camere. Alcuni propendono per quello attuale di sovrimposta automatica sui redditi di ricchezza mobile, mentre altri ritengono che tale sistema generi delle sperequazioni tra i contribuenti e pertanto vorrebbero costituirlo con più modeste contribuzioni generali e con altre particolari a titolo di rimborso per i servizi che le camere rendono, come ad esempio tassa di iscrizione obbligatoria per il registro delle ditte, tassa sui commerci speciali ambulanti e temporanei, diritti per il rilascio di certificati, diritti per informazioni; ecc..

Il problema merita di essere attentamente considerato per trovare la soluzione più adeguata alle necessità dei servizi e meno onerosa per i contribuenti. Comunque, quando le camere saranno regolarmente sistemate potranno anche essere gli stessi contribuenti attraverso i loro eletti a decidere sulla misura di tali contribuzioni, che logicamente dovranno essere contenute nei limiti delle strette necessità.

Il problema più particolarmente dibattuto ed in merito al quale i pareri sono molto discordi è quello dell'elettorato, soprattutto per quanto si riferisce alle persone che dovranno procedere alla elezione del consiglio camerale, dal cui seno dovranno poi essere eletti il presidente, il vicepresidente ed i componenti della giunta.

Problema, come dicevo, particolarmente importante perché investe tutto il prestigio dell'ente. Alcuni vorrebbero riandare al passato, che invero offre criteri e principi ancora utilmente applicabili in modo pratico e sollecito: chiunque svolga ad un certo tempo, professionalmente, una accertata attività economica nella circoscrizione partecipa alla vita dell'ente come elettore e come eleggibile su liste formate da un congruo numero di elettori. Altri vanno più in là e vorrebbero includere nelle liste tutti coloro che pagano l'imposta camerale. Questo sistema sembrerebbe a prima vista di più facile applicazione ma effettivamente non è così, poiché gli attuali

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

enti sono anche camere di agricoltura e quindi è logico che alla formazione del consiglio partecipino anche gli agricoltori i quali però, non pagano né imposta camerale né hanno l'obbligo dell'iscrizione nel registro delle ditte, eccezione fatto per i soli fittuari.

Né devesi dimenticare che oggi una nuova forza economica, il lavoro, giustamente si è inserita tra le attività produttive e richiede una corrispondente rappresentanza nel consiglio camerale.

Ma il problema anche qui è quello di come inserirlo in forma elettiva nella rappresentanza della camera. Senza dire poi che occorrerà prima di tutto definire quali categorie di lavoratori possano aspirare a far parte della famiglia camerale. A mio modesto avviso la definizione sembra lapalissiana: i lavoratori del commercio, dell'industria, dell'agricoltura e dell'artigianato: lavoratori sempre partecipanti al ciclo economico: produzione, trasformazione, collocamento ad evitare quanto è successo per esempio presso la mia camera di commercio, e cioè una situazione paradossale, che falsava lo spirito della legge e nella quale, per tre anni — sembra un colmo — il rappresentante dei lavoratori in questo massimo ente economico provinciale fu niente di meno che un insegnante di storia dell'arte. (*Ilarità*). Professione rispettabilissima, anzi, trattandosi di insegnamento, parlerei addirittura di missione altissima, ma che non aveva nulla, assolutamente nulla da vedere, nessun addentellato con una camera di commercio, industria ed agricoltura, ente squisitamente economico.

Nel senso etimologico della parola tutti sono lavoratori, dall'operaio all'imprenditore, dall'impiegato al dirigente di azienda, dal salariato al professionista, tutti abbiamo il diritto di chiamarci lavoratori e quindi avremmo il diritto di poter concorrere alla formazione di quel corpo elettorale che dovrà eleggere i rappresentanti del lavoro in seno al consiglio camerale. Di fronte ad un problema così vasto e complesso alcuni hanno proposto l'adozione dell'elettorato indiretto cioè tramite le associazioni di categoria. Ma qui sorge un altro problema basilare: le associazioni di categoria, almeno fino ad oggi, non sono obbligatorie ma libere. Esse pertanto non rappresentano la totalità delle categorie. Allora, ci si domanda come potranno essere rappresentati in seno alle camere di commercio coloro che non sono iscritti in alcune associazione sindacale? Ed ancora, esistono oggi due confederazioni generali del lavoro con diversi indirizzi; come si potrebbe, ai fini di una giusta

rappresentanza dell'ente, valutare la loro forza numerica? Il sistema dell'elettorato indiretto presenterebbe un altro lato debole e precisamente quello di non poter stabilire l'esatta rappresentanza delle singole categorie economiche nel corpo elettorale.

Non sembrerebbe logico infatti continuare nel il sistema della pariteticità dei settori, come è stato disposto per le attuali giunte camerali, perché ogni provincia ha una propria fisionomia economica; province prevalentemente industriali non potranno avere rappresentanze identiche a quelle di province la cui economia è prevalentemente agricola. In una parola, le camere di commercio, industria e agricoltura dovranno avere dei consigli che rappresentino effettivamente la sintesi delle forze economiche operanti in provincia.

Certamente il problema è complesso, tanto complesso che l'onorevole relatore nella sua interessante e dotta relazione in merito all'elettorato rimanda completamente la questione ed afferma testualmente: « Così pure è inattuabile la richiesta di procedere alle elezioni dei consigli camerali perché, mentre esiste l'anagrafe nel settore industriale e del commercio, manca quella dell'artigianato e del lavoro ».

Ma allora, stando così le cose, le camere di commercio non dovranno mai democratizzare il loro ordinamento, o rimandarlo alle calende greche. Eh, no! Qualche cosa si dovrà pur fare, magari anche in linea provvisoria, ma è un problema che va affrontato. Un ente dell'importanza della camera di commercio, oggi, in regime democratico, per il suo prestigio non può essere organizzato se non democraticamente.

Siamo perfettamente d'accordo che il problema è enormemente complesso e che sarà definitivamente affrontato quando si parlerà di assetamento definitivo delle camere di commercio. Allora si parlerà di come formare le liste elettorali degli agricoltori, degli artigiani e dei lavoratori attualmente non anagrafati. Un sistema potrebbe essere quello di formarle obbligando le aziende agricole ed artigiane alla iscrizione nel registro delle ditte per gli agricoltori e gli artigiani, mentre per i lavoratori le liste elettorali potrebbero essere compilate in base ad elenchi che le aziende agricole industriali, commerciali ed artigiane sarebbero tenute a presentare al comune in cui hanno sede, comprendendovi i propri dipendenti di età maggiore, maschi e femmine che risultino in godimento dell'elettorato comunale. In materia nulla è impossibile e quindi « inattuabile ». Basti solo considerare,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

per convincersene, le difficoltà che si sono dovute superare per la presentazione delle liste elettorali dove, a causa del vuoto democratico di 23 anni, si è dovuto ricominciare *ab imis*. Comunque di tutto ciò, di quale sistema sia il migliore, il più consigliabile, il più opportuno allora se ne parlerà, ma per ora, in attesa, perché non troviamo una via di mezzo?

Come suol dirsi, l'ottimo è nemico del buono: accontentiamoci, per ora, del buono. E quale potrebbe essere? Vorrei fare una proposta. Quasi tutte le camere hanno, sull'esempio della camera di Napoli che ne prese l'iniziativa, costituito delle consulte economiche, composte di una cinquantina di elementi tecnici; perché non prendere lo spunto da questo senso democratico avuto dalle giunte camerali per capovolgere la situazione facendo come suol dirsi del padre il figlio e viceversa? Mi spiego meglio. Non potrebbero i prefetti, anziché nominare le giunte camerali, nominare, su designazione elettiva delle associazioni di categoria, i consigli camerali, praticamente le attuali consulte, ma ancora più allargate da 50 a 100 membri a seconda dell'importanza della provincia, e queste poi eleggere nel loro seno presidente, vice presidente e giunta? Sarebbe per lo meno un primo passo verso la democratizzazione delle camere

Onorevoli colleghi, noi presidenti di camere di commercio godiamo oggi la fiducia e la stima del ministro dell'industria e commercio che, di concerto con quello dell'agricoltura, ci ha nominato. Siamo orgogliosi di godere tale fiducia ma è la nostra sensibilità democratica che è ferita. Sono le categorie economiche provinciali che devono elegerci, darci la loro fiducia. (*Approvazioni*). Impropriamente, molto impropriamente possiamo chiamarci presidenti. Non siamo altro che dei commissari ai quali per un criterio prudenziale è stata affiancata una piccola giunta. Ma le gestioni commissariali devono avere una durata breve. E poi, oltre tutto, se non prima di tutto, va considerato il danno che ne deriva alla economia provinciale, nel senso che la legge definitiva chissà quando verrà, mentre è assolutamente indispensabile, dopo un determinato periodo di presidenza, un avvicendamento, magari per una diversa visione dei problemi economici, mentre attualmente quasi tutte le giunte rimontano ancora all'epoca dei comitati di liberazione.

PRESIDENTE. Onorevole Leonetti, la prego di concludere.

LEONETTI. Onorevole Presidente, purtroppo la materia dell'argomento è così vasta

che non so proprio come contenerla nello stretto periodo di tempo concesso dal regolamento. Mi avvio, comunque, alla conclusione.

Altro danno non meno grave che ne deriva è il prestigio dell'ente che è minato alla base finché i suoi amministratori saranno nominati dall'alto.

Onorevole ministro, il problema della democratizzazione delle camere è di capitale importanza ed io mi permetto rivolgerle il mio più accorato appello a che ella voglia affrontarlo magari anche nella forma incompleta che mi sono permesso di suggerire.

Quello del personale, onorevoli colleghi, è un altro punto importante della questione e temo che sia un po' il cosiddetto *punctum dolens*. Vorrei dire, se mi è consentito fare dello spirito, che, trattandosi dell'ultimo argomento, potrei, prima di concludere questo intervento, ripetere e far mio il noto verso di Cirano di Bergerac nel suo famoso duello con il visconte di Valvert: «giusto alla fin della licenza io tocco». Le camere di commercio chiedono la soppressione e le attribuzioni degli uffici. Benissimo. Ma di questi 400 funzionari circa che costituiscono il ruolo statale degli U. P. I. C. che ne facciamo? Anche qui occorrerà trovare una soluzione intermedia.

C'è chi, riferendosi al passato, auspica agli istituti camerali la massima libertà di azione e di gestione, ed io sono fra quelli, non potendo un ente reputarsi libero se la nomina dei suoi dirigenti viene fatta dall'alto, così come non può essere libero un consiglio che non venga nominato dai suoi amministratori.

C'è invece chi pensa che non è più possibile alle attuali camere di ritornare al passato, perché esse hanno ereditato le caratteristiche dei soppressi consigli provinciali dell'economia con compiti quindi, come dicevo prima, assai più vasti di quelli delle vecchie camere di commercio e industria, per cui la sistemazione dovrebbe avvenire seguendo altri criteri e precisamente con la immissione *ipso iure* in tutti i posti direttivi dei funzionari statali, direttori, vice direttori, capi uffici statistica, ragionieri capi, del ruolo degli uffici provinciali del commercio e industria che furono creati dal soppresso regime con il decreto 3 settembre 1936, n. 1900, convertito in legge con modificazione con legge 3 giugno 1937, n. 1000.

Invero, se si dovesse accettare tale soluzione, si verrebbe prima di tutto ad instaurare una influenza gerarchica e un controllo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

funzionale del Ministero sulle camere, influenza e controllo che queste ultime certamente non possono accettare senza tradire le loro finalità e la loro tradizione; secondariamente, a danneggiare la categoria del personale camerale. D'altra parte io penso che sono già troppi gli organismi statali e parastatali di controllo, di indagine, di sorveglianza sulle private iniziative e che farne sorgere, sia pure su ceppi esistenti, altri ancora, vorrebbe significare dimenticare perché le camere di commercio sorsero e perché si svilupparono. Per parte mia non ravviso né la necessità né l'opportunità che i dirigenti della camera debbano essere funzionari statali.

Onorevole ministro, è una questione di principio. Sono troppo legato a questi meravigliosi enti economici, perché sono profondamente convinto della loro perfetta funzionalità. Conosco troppo la mentalità, per dirla in gergo militare lo « spirito di corpo » che anima i funzionari camerale, il loro attaccamento alla Camera per non rivendicare qui, dalla tribuna parlamentare, tutta la massima autonomia alle camere di commercio. Si tratta di organismi vivi e vitali, con tradizioni veramente gloriose per cui mi rifiuto di pensare che ci possa essere della diffidenza nei loro riguardi e volerle ancora tenere legate ad un rigido cordone ombelicale. Come in merito alla tutela il Ministero dovrà, con la legge definitiva, limitare la sua azione di controllo alla semplice approvazione del bilancio di previsione, conferendo così alle amministrazioni la piena fiducia, ugualmente dovrà avere tutta la stima per la benemerita categoria dei funzionari camerale. Né può richiamarsi il precedente delle amministrazioni provinciali e comunali, dove però il solo segretario generale è uno statale, perché, si badi bene, che la figura dei due funzionari è assolutamente diversa, in quanto, mentre il segretario comunale e provinciale non è altro che il garante della legalità degli atti, e per tale sua funzione quindi deve essere uno statale, il segretario generale di una camera di commercio deve avere quella personale, naturale sensibilità ai problemi economici, quella *forma mentis* che difficilmente si riscontra anche nell'« ottimo » funzionario statale.

Ora io mi domando: perché proprio con le camere di commercio si vorrebbe invece agire diversamente, tentare un diverso esperimento, imponendo ben quattro funzionari statali, esperimento che, a parte ogni altra considerazione, verrebbe, come dicevo, a danneggiare la benemerita categoria del personale camerale?

Ritengo che questo procedimento costituirebbe un sovvertimento, un anacronismo un fatto veramente nuovo nella prassi della burocrazia italiana. Ma allora come fare? Bisognerà pur uscire da questo vicolo cieco! Perché non trovare anche qui una soluzione intermedia, quale quella per esempio di far assorbire, con il loro grado, questi funzionari dalle rispettive camere di commercio e farli entrare a far parte del ruolo camerale?

PRESIDENTE. Onorevole Leonetti, per la seconda volta la invito a concludere.

LEONETTI. Un minuto ed ho concluso. Onorevoli colleghi, la succinta esposizione che vi ho fatto, purtroppo contenuta nel brevissimo tempo consentitomi dal regolamento per lo svolgimento di un ordine del giorno, ha avuto lo scopo di richiamare ancora l'attenzione dell'onorevole ministro e quello vostro su un problema veramente importante ed urgente, perché la riorganizzazione delle camere di commercio è quanto mai sentita in tutti gli ambienti degli operatori commerciali, industriali, agricoltori e professionisti e varrebbe a conciliare interessi che oggi rimangono senza soluzione e che sono affidati ad enti che non hanno in tali problemi specifica competenza mentre le camere ritengono, ed a buon diritto, di aver ancora una funzione eminente di studio, di coordinamento e di sviluppo delle attività economiche provinciali.

Onorevole ministro, ripeto e concludo: è un accurato appello che le ho rivolto col mio ordine del giorno.

Il problema deve essere affrontato, sia pure in una forma non definitiva, ed avviato a soluzione, e per tale motivo voglio augurarmi che ella vorrà benevolmente accettare il mio ordine del giorno (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Balduzzi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

consapevole che la media e piccola industria è tuttora una delle basi della nostra economia,

invita il Governo a potenziarla con provvedimento legislativo inteso a stanziare almeno 15 miliardi di lire, fruttiferi per il tesoro di modico aggio, al fine di finanziare capillarmente, con l'attuale attrezzatura bancaria, e con criteri di speditezza, la necessità delle minori aziende industriali ed artigiane ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BALDUZZI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la rela-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

zione dell'amico onorevole Chieffi ha messo in luce come la media e piccola industria, pur avendo avuto notevoli agevolazioni dal Governo, siano ancora troppo pressata dalle necessità di credito, e la Commissione industria e commercio ha formulato voti affinché gli attuali stanziamenti vengano integrati con quote del fondo-lire per un importo di almeno due miliardi per il credito all'artigianato e di 10 miliardi per il credito alle medie e piccole industrie.

Mi associo *toto corde* a tale voto, ma, avendo il dubbio che non sia di facile attuazione, in quanto troppi enti aspirano ad attingere a tale fondo, mi permetto di formulare una proposta che — penso — possa dal Governo essere ritenuta di relativamente facile realizzazione.

L'ordine del giorno, che ho l'onore di illustrare, invita infatti il Governo a predisporre un provvedimento in forza del quale siano stanziati — sia pure in due o tre esercizi — almeno altri 15 miliardi di lire ad un tasso modico (ad esempio al 3 per cento), coi quali costituire nuovi fondi di dotazione e di garanzia da assegnare a sezioni speciali sulla falsariga del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1419, decreto che istituisce separate gestioni presso la Banca nazionale del lavoro, presso il Banco di Napoli e presso il Banco di Sicilia, fondi che dovranno ritornare nelle casse dello Stato ad avvenuto assestamento dell'economia, e con le graduali ricostituzioni del risparmio. Ho accennato ad un saggio modico perchè penso che se il Tesoro potrà anticipare questi miliardi, sia pure, ripeto, in due o tre esercizi ad un tasso del 3 per cento, sarà possibile concedere sovvenzioni alle medie e piccole industrie ad un tasso del 7 per cento, e la differenza del 4 per cento — l'esperienza oramai lo insegna — consente di coprire le spese e consente ancora di formare un fondo di accantonamento.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, ho sott'occhi il giornale *L'Organizzazione industriale* del 29 settembre di quest'anno, che sotto il titolo « Per i finanziamenti alla media e piccola industria » pubblica un articolo, secondo il quale è da ritenersi prossimo l'esame da parte del Parlamento di uno schema di disegno di legge concernente la costituzione di enti regionali per il credito a medio termine alle minori imprese industriali. È di ieri la notizia messa in grande risalto da *Il Sole*: « Gli enti regionali per il credito a medio termine ».

Cosa vogliono dire questi articoli? Che si pensa di istituire nuovi enti regionali ai quali affidare il compito di finanziare la pic-

cola e media industria? Onorevoli colleghi e, soprattutto, signor ministro, non disperdiamo nuovi fondi con la costituzione di enti che si ravvisano per lo meno superflui e che comunque per la loro attrezzatura esigono spese necessariamente forti.

Noi abbiamo un'attrezzatura bancaria ormai efficiente: esistono in Italia oltre 7 mila sportelli e quindi abbiamo la possibilità di esercitare il credito in modo veramente capillare. Come pensano questi enti regionali di provvedere i mezzi onde finanziare le medie e piccole industrie? Scrive *Il Sole*: « Col provvedimento in questione il Governo intende dare concreta attuazione agli orientamenti già enunciati che, come è noto, per la provvista dei mezzi occorrenti agli enti regionali per lo svolgimento della loro attività, si basano sostanzialmente sulla emissione di obbligazioni e di buoni fruttiferi e sulle possibilità di riscontro presso l'istituto di emissione, mentre per le piccole e medie industrie delle provincie meridionali ed insulari è previsto un contributo diretto dello Stato nel quadro dell'industrializzazione del Mezzogiorno ». Non facciamoci illusioni: come emettere nuove obbligazioni in un momento in cui il mercato è saturo di titoli obbligazionari? In questi ultimi tempi il mercato ha assorbito obbligazioni per miliardi ad un reddito effettivo di oltre il 6,50 per cento; a quale tasso si vorranno emettere queste nuove obbligazioni? Non penso certo oltre al 5 per cento.

Oggi, ripeto, il mercato è saturo. Sarebbe come (l'immagine è forse un po' banale) voler superare con un'automobile una fila di autocarri che ostruiscono una strada. Basterebbe, a mio avviso, integrare i fondi già assegnati alle sezioni speciali di cui al decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419, estendendo l'istituzione di separate gestioni altresì agli altri istituti di credito di diritto pubblico (come il San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi di Siena), alle banche regionali e provinciali, alle banche popolari ed anche alle maggiori casse rurali ed artigiane.

Si tratta, ripeto, di un complesso di oltre 7 mila sportelli oggi in funzione, che possono benissimo distribuire questi fondi con criteri di praticità, conoscendo anche attraverso lo svolgimento del credito ordinario, quali sono le possibilità effettive delle aziende e le garanzie che le medesime possono dare.

L'esercizio del credito alle medie e piccole industrie — come ho detto dianzi — dovrebbe essere disciplinato in conformità delle norme informatrici del precitato decreto 15 dicem-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

bre 1947, con la istituzione di sezioni autonome a latere degli istituti di credito esistenti, ma nettamente distinte dagli stessi e fruente delle agevolanze fiscali di cui all'articolo 14 del decreto suaccennato.

Il servizio di vigilanza esercitato dalla Banca d'Italia potrà assicurare, con ispezioni saltuarie, il regolare funzionamento di tali sezioni autonome, al fine specifico di evitare interferenze tra l'esercizio del credito alle medie e piccole industrie e quello del credito ordinario.

Se all'utilizzazione dell'apparato bancario esistente non andranno disgiunti criteri di speditezza nell'esame delle richieste di sovvenzione, è certo che la media e piccola industria potrà imprimere un notevole incremento di maggiore assorbimento di mano d'opera, nell'interesse generale, quindi, dell'economia del paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Micheli ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la grave crisi che attraversa l'industria ternana facente capo alla società « Terni »;

constatato:

1°) che in conseguenza della deficienza di energia elettrica si è ridotta al minimo l'attività degli stabilimenti elettrochimici tanto che il personale, in parte, è stato obbligato ad effettuare turni di avvicendamento e, in parte, è stato collocato a disposizione:

2°) che la crisi dello stabilimento delle acciaierie, dove si parla di probabili licenziamenti di oltre mille operai, dipende principalmente dal fatto che non sono state approntate le necessarie trasformazioni agli impianti secondo un programma a suo tempo elaborato, o studiate altre possibilità con nuove iniziative;

fa voti

affinché il Governo voglia dedicare particolare cura all'esame del problema « Terni » allo scopo:

a) di approvare totalmente il programma di trasformazione degli impianti;

b) di riattivare la centrale termoelettrica del Bastardo;

c) di eliminare qualsiasi manovra tendente allo smembramento del complesso « Terni ».

« Inoltre, allo scopo di avere anche altre possibilità di assorbimento di mano d'opera,

invita il Governo

a facilitare la soluzione del problema riguardante la apertura dello stabilimento gomma sintetica, il quale potrebbe funzionare realizzando delle lavorazioni che, partendo dalla materia prima carburo (che costituiva la base della fabbricazione della gomma), conducano ad una prima serie di derivati dell'acetilene, di grande importanza per il mercato nazionale. Tale attivazione dipende dall'approvazione del prestito richiesto sui fondi E.R.P. per importazione di macchinari, già approvato dal Governo italiano, ma che ora, in sede O.E.C.E. a Parigi, sembra trovi forti opposizioni oltre che da produttori esteri, anche da produttori italiani ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MICHELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi! L'ordine del giorno da me presentato ha lo scopo di richiamare l'attenzione del Governo sulla grave situazione che travaglia l'industria ternana. In questi ultimi tempi sono stati attuati licenziamenti nel complesso « Terni » allo scopo di alleggerire l'industria del personale esuberante, così come è stato fatto in molte aziende industriali italiane; quando poi ad un certo momento sembrava che la situazione si fosse normalizzata, si è arrivati a stabilire turni di avvicendamento del personale, specialmente nel settore elettrochimico di Papigno, dove per la deficienza di energia elettrica si è dovuti arrivare a questa conclusione. Dall'avvicendamento si è poi passati successivamente alla chiusura di quello stabilimento a seguito dell'ordinanza del commissario per l'energia elettrica. Se poi successivamente lo stabilimento si è riaperto, per l'intervento del ministro dei lavori pubblici, oggi però lavora a ritmo ridotto e con la prospettiva, a giorni, di chiudere nuovamente.

Questa situazione che pur preoccupa, ha carattere del tutto transitorio, e tutto sarebbe tornato in tranquillità perfetta, se non fosse sopraggiunta recentemente una disposizione da parte dei dirigenti della « Terni », di prossima attuazione, e cioè che, a distanza di poco tempo o comunque di qualche mese si dovranno licenziare dai 1000 ai 1500 operai, in prevalenza nel settore siderurgico e chimico.

Ho avuto l'onore di presentare alla Camera, recentemente, su questo argomento un'interpellanza e mi riservo, se il problema non fosse risolto, di tornare sull'argomento in quella sede per fare una più ampia delucidazione sulla crisi che grava sull'industria ternana e per suggerire, secondo il mio mo-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

desto parere, le possibilità di una risoluzione di quei problemi. In questa sede, e cioè in occasione della discussione del bilancio di previsione del Ministero dell'industria e del commercio mi preme far rilevare al Governo, attraverso il mio ordine del giorno, la gravità della situazione e la necessità che il ministro dell'industria in modo particolare voglia esaminare il problema urgentemente, allo scopo di evitare il pericolo dei licenziamenti, pericolo che grava oggi su migliaia di famiglie ternane, a danno anche della economia dell'intera regione umbra.

Vorrei fare soltanto alcuni cenni sullo sviluppo di questa società, che fu fondata nel 1884 e prese il nome di Società alti forni, fonderie e acciaierie di Terni e successivamente quello di Società per l'industria e l'elettricità. In questa zona molto ricca di risorse idriche vennero costruiti alcuni stabilimenti che avevano lo scopo principale di produrre materiale bellico, ed in modo particolare materiale per la marina da guerra. Successivamente, la zona così ricca di acqua, consentì di costruire, a poca distanza, degli impianti elettrici, che presero subito un rapido sviluppo, e che servirono non soltanto ad alimentare le necessità dell'industria esistente, ma anche ad aprire un nuovo stabilimento elettrochimico per la produzione di carburo di calcio e di concimi chimici per l'agricoltura. L'industria elettrica prese subito uno sviluppo soddisfacente e progredì rapidamente tanto che dopo cessata la guerra, che recò distruzioni molto gravi, in questo particolare settore si incominciò a ricostruire non soltanto quella parte danneggiata, ma anche a sviluppare ulteriori impianti. Anche attualmente, infatti, sono in via di realizzazione i famosi impianti elettrici del Recentino che, in aggiunta a quelli di Galleto, di Provvidenza e del Vomano, costituiscono certamente il più grande complesso idroelettrico dell'Italia centro-meridionale.

Così, mentre in questo settore gli industriali hanno agito con molta decisione senza titubanza alcuna non si può dire che abbiano fatto altrettanto negli altri settori. A parte il fatto che i settori elettrici e chimici non presentano problemi gravi, per quello siderurgico invece c'era il problema della riconversione degli impianti. Ora, l'addebito che è stato giustamente mosso dalle organizzazioni sindacali e politiche ai dirigenti di ieri della società « Terni » è stato appunto quello di non aver agito con quella decisione che si richiedeva in quel momento, subito dopo la guerra. Se si fossero trasformati tutti gli

impianti, oggi naturalmente noi ci troveremo in condizioni diverse e non si correbbe il rischio di vedere probabilmente sul lastrico numerose centinaia di operai. Quindi, mancanza di energia da un lato e mancanza forse, dall'altro, di appoggio materiale da parte degli organi dello Stato addetti al controllo di questa società.

Ora, è chiaro che quello dell'acciaierie è problema che si presenta difficile perché è problema di trasformazione degli impianti ma non è insolubile: dalla produzione di guerra bisogna passare alla produzione di pace. Evidentemente, subito dopo il passaggio della guerra, necessitava pure far qualche cosa per cercare di dar lavoro a quelle migliaia di operai lasciati inoperosi. Si tentò infatti di attrezzare alcuni reparti per la riparazione di carri ferroviari, costruzione di ponti in ferro, lavori di piccola meccanica ecc.

Si assorbito in un primo momento migliaia di operai, certamente in numero superiore alle reali necessità dei reparti ma ciò avvenne soprattutto per le imposizioni che organizzazioni rosse erano abituate a fare, così come ricordava ieri l'onorevole Sabatini. Al riguardo io ho una esauriente documentazione di come sono state fatte le assunzioni della mano d'opera nei primi mesi dopo la liberazione, quando si assumeva gente solo perché appartenente al partito comunista, lasciando magari a casa operai che per venti anni avevano servito l'azienda con attaccamento estremo; delle imposizioni che hanno permesso di fare la politica nell'interno delle fabbriche, di costruire armi trovate poi nascoste in grande quantità, e di altri soprusi ancora che mi permetterò di documentare in altra occasione, quando tratteremo argomenti del genere.

Imposizioni, che se non sono state la causa determinante della crisi, hanno però, in quel momento, recato preoccupazioni serie.

Comunque, per ritornare all'argomento, il problema della trasformazione degli stabilimenti dell'acciaieria non è stato ancora affrontato con quell'energia che si richiedeva, ed oggi chiediamo appunto l'intervento del Governo, e particolarmente, del ministro dell'industria e commercio. Si tratta di attuare programmi che, del resto, sono già stati in parte elaborati; soprattutto si tratta di sventare le minacce di taluni gruppi elettrici che tentano, così come nel passato, di fare la caccia al complesso elettrico di Terni, cercando di smembrare la « Terni ». Se a ciò si dovesse arrivare, sarebbe la fine di questo complesso il quale soltanto così come è costituito ha possibilità di vita.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

Bisogna evitare questa minaccia perchè la vita delle industrie ternane significa la vita per le popolazioni umbre e il popolo lavoratore ternano vuol difendere la propria esistenza.

Per risolvere, quindi, il problema delle acciaierie, bisogna attuare tutte quelle trasformazioni che sono già in via di realizzazione e che permetteranno, con la installazione dei forni a riduzione e elettrici, l'aumento della produzione di acciaio; di migliorare l'impianto di fonderia di ghisa e di acciaio, di installare l'impianto per la produzione di ghisa malleabile; di modificare, migliorandoli, gli impianti di produzione di lamiere sottili, dei prodotti refrattari, di piccola e media fucinatura, latte ecc., sviluppando tutte quelle attività che già facevano parte di quello che era il lavoro proprio di questa azienda, allo scopo di ottenere un miglioramento della produzione.

Dirò poi che non siamo d'accordo con gli industriali per quanto riguarda il problema relativo al settore elettrochimico, dove non può esserci affatto una esuberanza di mano d'opera come essi dicono, in quanto oggi esiste una grande quantità di ordinazioni di concimi chimici, in dipendenza anche della diminuita produzione per la deficienza di energia elettrica tanto da avere assicurato del lavoro per moltissimo tempo.

Dunque gli industriali in questo momento dicono di avere esuberanza di mano d'opera tanto da preannunciare il licenziamento di 700 operai nel settore elettrochimico. Ora, questo non è possibile. Si tratterà se mai di riorganizzare questo settore, migliorando gli impianti, ma questo non deve avvenire a mezzo di licenziamenti.

Per quanto riguarda il settore degli stabilimenti elettrochimici, bisognerà anche vedere un po' questa spinosa questione della energia elettrica, problema tanto dibattuto, perchè si parla addirittura di sospendere l'attività e di collocare a disposizione tutte le maestranze. Bisogna quindi cercare di fare una più equa distribuzione dell'energia elettrica, perchè è difficile far capire agli operai, che hanno una loro mentalità, che manca l'energia ed è per questo che non possono lavorare quando essi vedono che a distanza di poche decine di metri questa energia si produce in quantità di molto superiore al fabbisogno massimo degli stabilimenti sociali. Bisognerà far fare qualche sacrificio in qualche altro settore, delle restrizioni maggiori, ma occorre evitare di mettere sul lastrico 1500 operai. È un problema grave,

del quale il Governo si deve preoccupare. Come pure il problema delle miniere di lignite del Bastardo merita uno studio particolare in quanto anche in queste miniere, pure di proprietà della «Terni», si è notevolmente ridotta la manodopera laddove invece si potrebbe cercare di risolvere il problema perchè, dato l'enorme sviluppo dell'industria nazionale in aggiunta ai consumi che la «Terni» potrebbe fare per i suoi stabilimenti, si potrebbe consentire l'assorbimento di forti quantitativi, come pure si potrebbe anche ottenere una riduzione del prezzo.

Inoltre necessiterebbe rimettere in efficienza la centrale termoelettrica del Bastardo, semidistrutta dalla guerra, che a suo tempo consentiva, con il funzionamento di un gruppo sui tre esistenti, una produzione di 100 milioni di kwh. Mai sono stati affacciati questi problemi che, se risolti ieri, avrebbero dato un notevole miglioramento alla situazione attuale.

Il problema della «Terni» non è poi di così difficile soluzione; occorre affrontarlo una buona volta per sempre, questo raccomando al ministro, come pure raccomandando di cercare di avviare a soluzione anche il problema della riapertura dello stabilimento della gomma sintetica che, se si potrà realizzare, recherà un beneficio a quella parte di manodopera ancora disoccupata. Questo stabilimento è rimasto salvo, in gran parte, dalla guerra e gli impianti sono rimasti anche essi in buono stato. Attualmente il problema viene studiato dalla società, e si presenta con alcune difficoltà che vengono in questo momento poste dinanzi ai tecnici, ma che potrebbero però essere senz'altro superate.

Il problema presenta due aspetti e cioè il completamento degli impianti e la riconversione dello stabilimento, dato che le condizioni del dopoguerra non consentono, almeno per ora, la possibilità della fabbricazione a Terni di gomma sintetica. La riconversione di tale stabilimento si appoggia come programma sull'inizio di lavorazioni che partendo dalla materia prima carburo, che costituiva la base della fabbricazione della gomma, conducano ad una prima serie di derivati dell'acetilene di grande importanza per il mercato nazionale. Lo sforzo finanziario richiesto per tradurre in atto questo programma di riconversione ha indotto la società a richiedere un prestito sul fondo E.R.P., da utilizzare per importazioni di macchinari ottenendo l'approvazione del nostro Governo. Pare però che a Parigi, in sede di O.E.C.E., si incontrino notevoli difficoltà pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

venienti da opposizioni che produttori esteri e italiani hanno fatto a questo programma per evidenti ragioni di concorrenza.

Sono questi, onorevole ministro, i problemi che interessano e ci preoccupano vivamente. Non vogliamo correre il rischio di arrivare troppo tardi e soprattutto non vogliamo che si effettuino dei licenziamenti ora che siamo alle porte dell'inverno.

Per le ragioni esposte, onorevole ministro, e soprattutto per eliminare tante ansie, tante preoccupazioni ad onesti lavoratori io mi son permesso di presentare l'ordine del giorno che ho avuto ora l'onore di illustrare in questa Camera. Rimango con la speranza, con la certezza anzi, che il Governo si interesserà vivamente di questo problema, per la risoluzione della grave crisi che travaglia l'industria ternana. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mieville ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la gravissima situazione dell'industria metalmeccanica nazionale, auspicando provvedimenti che possano sollecitamente permetterne la ripresa,

invita, in questo quadro, il Governo a predisporre un piano opportuno, affinché la sezione Breda di Roma sia messa in grado, con speciali commesse di lavoro, di riassumere parte degli operai che vennero a suo tempo licenziati e che, nonostante tutte le promesse in tal senso fatte dal commissario Baldassarre alla commissione di parlamentari romani, languono nella più squallida miseria nel loro villaggio, un tempo fiorente e tranquillo, lontani da Roma e da ogni fonte di possibile lavoro ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MIEVILLE. La gravità della situazione dell'industria metalmeccanica romana fu già da una commissione di parlamentari romani, di cui facevo parte in rappresentanza del M. S. I., nell'aprile del 1949, subito dopo la serrata della « Breda » di Roma, ampiamente prospettata al ministro Fanfani. In una riunione tenutasi in Campidoglio i parlamentari romani e i consiglieri del comune di Roma ebbero dai rappresentanti nazionali della Breda l'assicurazione che quel fraudolento provvedimento, che aveva portato al licenziamento di circa cinquecento operai che lavoravano alla Breda, sarebbe stato rivisto e nel giro di poco tempo, con le commesse che erano state promesse dal Ministero della difesa, le maestranze avrebbero trovato nuo-

vamente il loro reimpiego. Purtroppo da allora molti mesi sono passati e la situazione è andata peggiorando.

Questo atto di parziale smobilitazione della sezione romana della Breda ha seguito la smobilitazione delle officine di Scanno dove furono licenziati duecento operai; della S. A. F. A. R. con seicento e della Manzolini con circa duecento. A conclusione del dibattito sul bilancio del suo Ministero, ella, onorevole Lombardi, ebbe a sottolineare un suo piano di realizzazioni concrete, che non si sono tradotte in verità che in un disastroso peggioramento della situazione delle nostre industrie meccaniche, sulle quali il Governo avrà presto la soddisfazione di vedere issata bandiera bianca, se non adotterà dei provvedimenti sostanziali.

Ma torniamo alla questione Breda di Roma.

Le ragioni addotte a suo tempo dal commissario Baldassarre non mi sembrarono probanti, perchè dalle indagini svolte dai nuclei di azione sociale del mio partito, e dalle indagini svolte dalle commissioni economiche pure del mio partito potemmo arrivare a conoscere che vi era una larga possibilità di sovvenire alle industrie metalmeccaniche romane, a causa della forte ripresa edilizia, dell'aumentato traffico autofilotraviario, dell'identificarsi dei trasporti terrestri e soprattutto dalla necessaria applicazione della famosa legge per cui un certo numero delle ordinazioni statali di costruzione e riparazione di vagoni e carri ferroviari dovrebbe fare capo a Roma.

Ora siamo alle porte dell'inverno e la situazione del villaggio « Breda » che vive esclusivamente del lavoro dello stabilimento è assai grave. È un villaggio che dista sedici chilometri da Roma con difficoltà di mezzi di comunicazione; e bisogna tenere conto che ormai questi operai licenziati hanno esaurito l'indennità di licenziamento, per cui si trovano nella estrema necessità di un qualsiasi lavoro. Voglio rilevare, signor ministro, che si tratta di mano d'opera altamente specializzata, di quella mano d'opera che ha costruito la famosa macchina « nastrofil » di cui ella è certamente a conoscenza. È triste vedere che questa macchina, che è un gioiello della mano d'opera italiana, sia stata stranamente costruita in Francia su nostro brevetto, quando questa nazione aveva fatto degli ordinativi molto forti di « nastrofil » alla Breda di Roma. Improvvisamente queste commesse furono disdette e oggi la produzione alla Breda procede soltanto per qualche macchina « na-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

strofil»: macchina che costituisce una conquista per l'industria tessile, perché raduna in sé il lavoro ed il rendimento di due macchine.

Comunque, è uno dei tanti misteri della Breda, questo della «nastrofil». Voglio sperare però, onorevole ministro, che il Governo prenda in seria considerazione l'esame della situazione totale della industria metalmeccanica romana e in particolare di quella della Breda, provvedendo a fare costruire quel raccordo ferroviario di cinque chilometri dalla Roma-Napoli, che permetterebbe, con la congiunzione a detta linea ferroviaria, a questo stabilimento di assumere le commesse relative a riparazioni di vagoni ferroviari e che lo allaccerebbe con tutte le possibilità di sviluppo industriale ed economiche di Roma.

Concludendo, desidero sottolineare la necessità dell'intervento urgente ed indilazionabile del Governo poiché oggi, al villaggio Breda vi è la miseria ed anche la disperazione. Sui duecento operai che lavorano non possono trovare sostentamento le duemila anime che vivono nel villaggio Breda.

È un villaggio che si può dire abbandonato a se stesso. Vi è perfino un fabbricato in costruzione che da tre anni aspetta di essere completato; fabbricato che potrebbe permettere l'alloggio alle famiglie che vivono nei sottoscala e nelle cantine, nell'acqua e nell'umidità. Quindi, provvedete urgentemente prima che sia troppo tardi, prima che questa gente sia presa dalla disperazione più completa.

I lavoratori della Breda, onorevole ministro, si affidano alla sua umana comprensione perché ella intervenga e molto presto e in maniera decisiva. Che le macchine possano alla Breda presto essere nuovamente in movimento e che con il lavoro ritornato torni in tutti la tranquillità e la sicurezza nel domani.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Puccetti e Merloni hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il ministro dell'industria e del commercio a prendere provvedimenti atti alla ripresa produttiva delle miniere mercurifere del Monte Amiata, affinché in tale zona sia assorbita almeno una parte della grande massa dei minatori disoccupati ».

L'onorevole Puccetti ha facoltà di svolgerlo.

PUCCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando in sede di Commissione fu discussa la relazione del collega Chieffi,

mi permisi di domandare se fra le tante prospettive enunciate sulla ripresa industriale vi fosse anche quella riguardante il settore dell'industria mercurifera.

Mi fu risposto che per tale settore non vi erano sintomi di miglioramento e di ripresa. Conosco benissimo le cause obiettive che generano la crisi del mercurio, crisi che non si ripercuote certamente sulle aziende, le quali negli anni passati hanno accantonato utili notevolissimi, tali da metterle al riparo da qualsiasi crisi, ma si ripercuote in modo incisivo sui lavoratori delle miniere e, di riflesso, su tutta la popolazione della zona amiatina dove solo nei 4 paesi più interessati all'industria mercurifera: Abbadia San Salvatore, Piancastagnaio, San Fiora e Castell'Azzara, la disoccupazione è salita alla cifra spaventosa di circa 3.000 unità. Sono stati aperti, è vero dei cantieri di rimboschimento, ma questi non servono a migliorare sensibilmente la situazione locale. I licenziamenti nelle miniere sono stati del 50 per cento dei dipendenti. La giustificazione avanzata dalle aziende è stata quella di mancanza di fondi, data l'impossibilità di smercio della grandissima quantità di minerale accantonato.

Ora, onorevole ministro, da notizie apparse su alcuni giornali e non smentite da alcuna fonte, sembra che il governo degli Stati Uniti d'America abbia acquistato in Italia 80 mila bombole di mercurio, assorbendo così tutto il minerale immagazzinato. Se ciò è vero — e, ripeto, non vi è stata smentita e perciò lo si deve ritenere vero — le società mercurifere dovrebbero sentire il dovere umano di reimpiegare almeno una gran parte della somma incassata nel processo produttivo. E ciò non solo per aumentare la produzione ma anche per andare incontro alla penosa situazione di quei lavoratori tra i quali ve ne sono tanti e tanti bisognosi di cura e di assistenza perché malati di silicosi, il terribile morbo che contagia quasi tutti i lavoratori delle miniere di mercurio.

Ma questo non si avvererà certamente, se non vi sarà l'intervento deciso del Governo ed in modo particolare del ministro dell'industria e commercio su una di queste società che dovrebbe sentire più di tutte questo dovere, la S. I. E. L. E., la quale ha dato sempre prove di curare esclusivamente i propri egoistici interessi e mai quelli dei suoi dipendenti, pure essendo quella che ha ricavato utili maggiori.

Mi auguro, onorevole ministro, che ella accetti il mio ordine del giorno e prenda provvedimenti necessari non solo per salvaguar-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

dare il patrimonio nazionale rappresentato dalle miniere mercurifere del Monte Amiata, che sono una delle pochissime fonti di materia di esportazione del nostro paese, ma per tutelare anche il diritto al lavoro e all'assistenza di quei minatori i quali oggi sono costretti alla fame e alla miseria non tanto dalla crisi del mercurio quanto dall'egoismo di pochi individui che si sono arricchiti attraverso il lavoro e la inumana fatica dei minatori stessi.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bottai e Pieraccini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei deputati,

constatato che la incidenza degli oneri fiscali grava in modo eccessivo sui consumi dei prodotti petroliferi e sulla circolazione degli automezzi,

fa voti perché il Governo riesamini la intera materia al fine di alleggerire il carico fiscale nell'interesse dello sviluppo della economia italiana ».

L'onorevole Bottai ha facoltà di svolgerlo.

BOTTAI. Il mio ordine del giorno è più che altro una segnalazione, in quanto tende a sottolineare un aspetto del problema generale della politica della motorizzazione e si riferisce alla incidenza degli oneri fiscali, che gravano in modo eccessivo sui consumi dei prodotti petroliferi e sulla circolazione degli automezzi.

Qual'è il quadro della situazione? Oggi in Italia vi è un automezzo press'a poco ogni 125 persone, e per indicare l'ampiezza del grado di arretratezza in cui si trova l'Italia in questo campo, basterà dare qualche altro dato. Il rapporto è superato soltanto dalla Grecia e dal Brasile, mentre in Inghilterra vi è un automezzo ogni 25 abitanti, in Francia uno ogni 34, in Belgio uno ogni 60, ecc.

L'Italia, che possiede una delle più importanti attrezzature per l'industria automobilistica, si trova, nel rapporto che vi ho citato, fra gli ultimi posti. Ed è da osservare come il consumo della benzina e del gasolio, comparando il 1939 col 1947, ci indica una notevole diminuzione. Se ci riferiamo poi a quella che è la potenza circolante degli automezzi, abbiamo il quadro completo della situazione di carenza in questo settore.

I prezzi della benzina indicano, rapportati al 1938, per l'Olanda 26,25 al litro, Stati Uniti 24,60, e così via fino ad arrivare all'Italia che segna il massimo prezzo per litro di benzina. Del resto i dati sulla importazione E. R. P. dei

prodotti petroliferi sono indicativi a questo riguardo e ogni previsione di consumo è stata sempre inferiore all'effettivo consumo.

Ora, la contrazione dei consumi petroliferi e la scarsa circolazione degli automezzi rispetto al numero della popolazione hanno evidentemente diverse cause, fra le quali dobbiamo annoverare il ridotto reddito nazionale, gli alti costi di produzione nell'industria automobilistica, lo stato di depressione della nostra economia.

Ma vi è un aspetto che voglio sottolineare e che è contenuto nel mio ordine del giorno: esso riguarda precisamente l'incidenza degli oneri fiscali sui prodotti petroliferi. Per la benzina, al 1° dicembre 1948, sul prezzo di vendita di 159 lire al litro, gli oneri fiscali rappresentavano lire 95,79, pari al 60 per cento; per il petrolio gli oneri fiscali incidevano nella misura del 46,5 per cento; per il gasolio 35 per cento; per l'olio combustibile 17,79 per cento.

Se si prendono due macchine Fiat, la 1100 e il 626, vediamo che l'incidenza dell'onere fiscale è rappresentata rispettivamente dal 61,1 per cento e dall'89 per cento.

Ora è chiaro che questo è un aspetto non secondario dell'intero problema. Io vorrei raccomandare all'onorevole ministro di prendere a cuore la situazione. So che non dipende da lei, onorevole ministro, decidere in modo autonomo, anzi spetta ad altri; però, come responsabile dell'economia industriale del nostro paese, credo che ella debba porre in modo preciso e deciso il problema, nell'interesse della produzione nazionale.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Ambrico, Troisi, Terranova Raffaele e Sammartino hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la rilevante importanza economica dell'artigianato italiano, di produzione, di servizio e di arte;

considerata che una vera e propria area di depressione si è formata o si va formando nelle zone a prevalente economia rurale,

fa voti:

1°) che si affronti decisamente il problema di una legislazione artigiana più ampia e completa;

2°) che nelle zone ad economia depressa si attuino provvedimenti atti a fronteggiare il processo di proletarizzazione, che potrebbe aggravarsi con una incontrollata ed indiscriminata industrializzazione;

DISCUSSIONI — SEDUTA ANPIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

3°) che la benefica azione di assistenza dell'E.N.A.P.I. sia estesa efficacemente a tutte le provincie della Repubblica ».

L'onorevole Ambrico ha facoltà di svolgerlo.

AMBRICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non entrerò, in questa mia breve illustrazione dell'ordine del giorno, nel merito della polemica statistica circa la reale consistenza numerica delle aziende artigiane: l'indagine in atto risponderà con oggettività e serenità sull'argomento. Tuttavia l'esistenza di ben tre confederazioni artigiane è per se stessa indice della rilevanza e diversità degli interessi di questo complesso settore della vita economica italiana. Ma proprio per questo non saremo mai d'accordo con chi direttamente o indirettamente, col porre l'accento su di un particolare settore artigiano (l'artigianato di produzione con peculiare possibilità di esportazione) o col trascurarli tutti, tende in definitiva alla eliminazione di questa importante forza sociale, ripetendo, questa volta senza giustificato motivo, le istanze soppressive degli economisti del settecento.

Se nel settecento il conservatorismo delle corporazioni ed il machiavellismo dei principi ridussero le corporazioni artigiane a mero strumento politico di oppressione fiscale e di avversione ad ogni forma di progresso manifatturiero provocando così la fuga della manodopera dalla città e la costituzione dei complessi industriali ai margini di questa, oggi non pare che possano ricorrere fatti del genere: in quanto la storia economica dimostra che, nonostante il liberismo economico, l'artigianato è sopravvissuto non come entità organizzata e garantita nell'ambito dello Stato ma come realtà economica combattuta dal capitalismo ed abbandonata, se non avvertata, dallo Stato. Realtà economica complessa: di produzione, di servizio, di arte. Ed è come tale che va considerata ai fini di una auspicabile legislazione.

In questo settore, come in tutti gli altri della vita economica del nostro paese, è in atto uno stato di depressione, specie nelle zone a prevalente economia rurale. Le cause prossime e remote di un tale stato di fatto non è dato a noi di stabilire: la storia giudicherà più serenamente sulla base di elementi che ora sfuggono all'indagine; a noi basti stabilire come il problema del costo di produzione sia al centro della depressione efficacemente segnalata dalla fuga dai mestieri e dalle arti di apprendisti e maestri. A parte, infatti,

la relatività dei bisogni insorgenti da un infimo tenore di vita, la spietata concorrenza del manufatto industriale ha sconfitto in pieno e va sconfiggendo anche sui mercati di piccoli centri rurali il manufatto artigiano.

Nelle zone ad economia depressa, in sostanza, accade oggi quel che accadeva agli albori della industrializzazione nelle zone oggi più avanzate. E segnatamente nel meridione d'Italia, ove alla esigenza intimamente sentita di un avanzamento industriale (sono in vigore leggi sull'industrializzazione del mezzogiorno) si accompagna il dramma fallimentare di taluni settori dell'artigianato di produzione. Diserzione delle maestranze e carenze nell'aprendistato congiurano per la costituzione di masse amorfe di disoccupati, destinate ad ingrossare sempre più le file di quel proletariato che un indiscriminato processo di industrializzazione asservirà al capitale più o meno anonimo di istituti finanziari o di complessi e gruppi industriali.

Premesso adunque: che una realtà economica artigiana è viva e vitale anche nelle zone più progredite dal punto di vista industriale; che questa realtà economica non si limita al solo settore dell'artigianato, ma si estende anche a quello dei servizi e a quello artistico; che in questa realtà economica esiste una zona di depressione e segnatamente nel sud, appare urgente ed indispensabile che si provveda con legge organica a disciplinare questo importante settore economico.

È altresì vero, tuttavia, che non è possibile impostare una qualsiasi organica legislazione senza aver chiaro il concetto del soggetto dei diritti che con essa si vanno a stabilire. Ebbene, onorevole ministro, io penso che nella pregevole relazione del comitato esecutivo alla prima assemblea nazionale della Confederazione italiana dell'artigianato ella troverà espresso in questi termini il nuovo soggetto di diritto di che trattasi: « L'artigianato è il piccolo imprenditore che accentra in sé tutte le funzioni e i requisiti fondamentali dell'azienda; l'imprenditore che più che i capitali — normalmente molto modesti — investe nella bottega la sua capacità produttiva, la sua tecnica, il lavoro proprio e dei familiari ».

Questo artigiano è una realtà concreta e come tale è in relazione con altre realtà concrete: l'industria, il commercio, l'agricoltura. Questi rapporti vanno conseguentemente definiti in modo da non consentire reciproche sopraffazioni, ma leale e consapevole rispetto di diritti e doveri.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

Dirò brevemente ora della situazione, diremo così, patologica dell'artigianato. Nelle zone ad economia depressa è in atto un duplice fenomeno: l'industrializzazione e la fuga delle maestranze e degli apprendisti dalle arti e dai mestieri. Vi è, ciononostante, una cospicua rappresentanza artigiana che continua per la sua strada fra i triboli del fisco e le difficoltà del mercato, alla mutevolezza del quale non è attrezzata con mezzi adeguati. Occorre anzitutto salvare il salvabile mediante: a) l'abolizione della pressione fiscale nelle aree depresse; b) il miglioramento della capacità produttiva dei maestri attraverso corsi di perfezionamento, mostre a scopo selettivo e comparativo, corsi per diffondere la conoscenza di nuove tecniche e di più perfetti sistemi di lavorazione; c) la concessione di crediti preferenziali destinati esclusivamente all'attrezzatura e all'incremento produttivo delle botteghe, con lo stanziamento e l'erogazione dei mezzi ordinari e straordinari di cui lo Stato dispone per la ricostruzione del paese e per la rinascita del Mezzogiorno; d) un progressivo sistema di premi che alleggerisca le obbligazioni, quando le botteghe abbiano dimostrato piena rispondenza agli scopi per i quali hanno ottenuto provvidenze particolari; e) l'immissione graduale dell'artigianato in forma cooperativistica nel processo dell'industrializzazione in via di sviluppo nel sud.

In quest'opera di valorizzazione dell'artigianato, validamente contribuisce quella mirabile istituzione che ha nome E. N. A. P. I.: ma occorre che essa sia presente dappertutto e specie nelle zone che chiameremo di acceleramento della bonifica artigiana.

Una politica così fatta richiede, tuttavia, onorevole ministro, che ella superi quella posizione mentale che al convegno di politica artigiana e nel suo discorso conclusivo sul dibattito di questo bilancio nell'altro ramo del Parlamento, le ha fatto pronunciare un giudizio, che, se obbedisce ad un sano criterio d'incremento dell'esportazione, (che in se stesso non potrei non condividere) non solo non ha suscitato entusiasmo fra gli artigiani, ma a me pare abbia peccato soprattutto di parziale visione e valutazione, da attribuirsi in particolare alla confusione delle lingue non ancora del tutto spenta tra i rappresentanti più o meno ufficiosi di quella categoria.

Oggi, onorevole ministro, gli artigiani stanno articolando un nuovo, più comprensibile linguaggio: lo ascolti, e ne trarrà — ne son certo — il necessario conforto in questa

opera immane di ricostruzione della patria, cui ella ha l'onore e l'onere di partecipare in uno dei più delicati settori del Governo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bartole ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

fa voti che nessuna consegna di manufatti nazionali sia effettuata alla Jugoslavia a titolo di riparazioni di guerra (Trattato di pace: articolo 74 e seguenti) in quanto il credito vantato dagli industriali profughi giuliano-dalmati in dipendenza della nazionalizzazione e della confisca dei loro impianti ammonta a circa 175 miliardi di lire ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BARTOLE. Poiché proprio nella stampa di questa mattina si riporta la notizia che hanno avuto inizio trattative dirette qui a Roma tra il nostro Governo e rappresentanti del Governo jugoslavo per dirimere questioni di carattere economico tuttora pendenti e attinenti al trattato di pace, ritengo doveroso di ritirare l'ordine del giorno che ho presentato e che potrebbe comunque costituire intralcio a queste trattative che spero abbiano a condurre a risultati concreti e fecondi. Mi auguro da questo banco, come cittadino della Venezia Giulia, che formalmente tra i nostri due paesi, vengano a crearsi condizioni di buon vicinato, le quali sono premessa indispensabile perché i nostri due popoli possano veramente ed efficacemente collaborare al benessere e alla pace nell'Adriatico. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bigiandi, Merloni e Pieraccini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la necessità di incrementare le industrie estrattive nazionali,

invita il Governo a predisporre un piano per il più intenso sfruttamento del sottosuolo nazionale, col duplice obiettivo di aumentare la disponibilità di materie prime necessarie alle industrie e di attenuare il gravissimo fenomeno della disoccupazione ».

L'onorevole Bigiandi ha facoltà di svolgerlo.

BIGIANDI. Da quanto è emerso in questo dibattito è chiaro che la nostra situazione economica relativa al bilancio dell'industria è tutt'altro che florida, ma vi è un particolare settore in cui la situazione è catastrofica, ed è quello minerario.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

Alla base di questo disagio, di questa situazione difficile, penosa, vi sono vari fattori che impediscono che la situazione sia migliorata, e il principale è quello di non tenere nella dovuta considerazione l'apporto che le masse lavoratrici possono dare a questo problema del settore minerario.

Del resto, per il bacino del Valdarno, chi ha seguito e spassionatamente studiato e indagato questo problema, ha potuto constatare che fra gli elementi che hanno contribuito a creare la crisi di quel bacino non è estranea la insufficiente valutazione dell'apporto dei lavoratori nel settore minerario, come del resto in tutti i settori. Occorre che il Governo faccia uso delle leggi in difesa del nostro patrimonio minerario. Occorre che si richieda oltretutto ai lavoratori, anche ai datori di lavoro, uno sforzo per superare questa situazione di crisi; e ciò perché il problema non può essere risolto che con sacrifici reciproci. Ma vi sono anche allo studio, e da molti anni, altri mezzi che possono ovviare a questa situazione: vi è lo stabilimento di San Giovanni Valdarno la cui costruzione è stata iniziata 12 anni or sono ed è rimasta con i tronconi delle mura che sono là come un elemento di tristezza per le masse lavoratrici. Vi è una centrale termica a Castelnuovo dei Sabbioni che fu distrutta dalla guerra e non si pensa a ricostruirla; eppure potrebbe essere utilizzata a vantaggio dell'intera economia italiana.

Ma le cose non vanno bene neanche a Carbonia, dove in quel bacino minerario, insieme all'attrezzatura rudimentale all'interno, in particolare vi è un altro elemento di notevole gravità a quanto mi si è detto, e cioè che sul prezzo di costo l'energia elettrica incide per 700 lire a tonnellata. Io francamente ho stentato a credere ciò. Ed allora si impone il problema, come si impone a Castelnuovo, di una centrale termica *in loco* perché anche là vi sono dei cascami che non si commerciano, che non costano niente, ma che costringono a sostenere delle spese per rimuoverli. Quindi trattasi di un problema che deve essere affrontato, che può essere risolto. E vi è anche la questione dei concimi chimici azotati, di cui la nostra agricoltura ha grande bisogno. Anche questo è un problema legato, come gli altri, alla funzione mineraria.

Ma per gli zolfi in Sicilia è forse migliore la situazione? Mi consta che al principio di questo secolo si raggiungeva il 95 per cento della produzione mondiale, mentre oggi, dopo 50 anni, si è fatto un notevole passo indietro e siamo appena al 4 per cento della

produzione mondiale. Neppure qui vi è un'attrezzatura: quella esistente non si può chiamare tale, perché le miniere della Sicilia sono quasi allo stato primitivo. Il sistema dei concessionari, i quali affittano le miniere, a terzi senza curarsi di un razionale sfruttamento delle miniere stesse, preoccupati soltanto di relizzare un'esosa speculazione, che asservisce i nostri lavoratori e danneggia la nostra economia, deve essere rimosso; non si può consentire che il nostro paese possa subire le prepotenze egoistiche di un gruppo di individui che non pensano che ai propri interessi, ignorando gli interessi sociali e nazionali.

Ma anche per le bauxiti dell'Abruzzo e delle Puglie le cose non vanno meglio. Mi consta che si sta importando dalla Jugoslavia 20 mila tonnellate al mese di questo minerale. Ora, mi pare che il fabbisogno per la lavorazione dell'alluminio in Italia assorbe la totale importazione della Jugoslavia. Questo vuol dire la condanna a morte delle miniere di bauxite delle Puglie e dell'Abruzzo.

CAVINATO. E di San Giovanni Rotondo.

BIGIANDI. Non è possibile che si possa continuare di questo passo. Ogni giorno la nostra situazione economica si aggraverà: ogni giorno i nostri lavoratori saranno ancor più avviliti e umiliati con questi metodi. E non si creerà certamente un clima adatto alla pacificazione e non si avrà soprattutto il consenso dei lavoratori. Noi, nella nostra miseria, abbiamo una grande ricchezza in Italia: la laboriosità dei nostri operai. Questa è un vero tesoro, ed è un delitto non utilizzarla. Nelle miniere del Valdarno, lo sforzo dei lavoratori ha provocato la diminuzione del 30 per cento dei prezzi, e quindi aumento del rendimento: cionostante, si continua, non solo ad ignorare, ma ad irridere allo sforzo dei lavoratori. Intere famiglie, si interessano alla produzione in un modo che commuove, in un modo che dà tutto il senso della responsabilità di questi lavoratori.

Ignorare ciò, signori del Governo, non può essere certo il metodo migliore per ovviare alla nostra miseria e per rendere efficiente la nostra economia.

Quindi, onorevole ministro, io rivolgo un appello perché il problema sia affrontato. Non dico che esso si possa risolvere con un colpo di bacchetta magica (non credo lo si possa) ma, per lo meno, si incominci, si indaghi sulle cause che fanno languire la nostra economia nei vari settori; e se si trova che le cause di siffatta situazione risalgono agli industriali, non si abbia timore di colpire i

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

responsabili della nostra miseria, quando questi sono presi con le mani nel sacco, come, ad esempio, per quelli delle miniere del Valdarno. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Montini, Chiarini, Roselli e De' Cocci hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che sia necessario seguire attentamente e provvedere per risolvere le crisi locali di particolari settori industriali e particolarmente minerari, anche riguardo agli oneri ed ai doveri delle concessioni,

invita il Governo

a coordinare l'azione preziosa degli ispettori dell'industria e delle miniere, affinché, siano sensibili strimenti di controllo, di segnalazione e di intervento, per lo sviluppo del lavoro umano e della produzione, laddove la loro crisi provoca gravi mali sociali ».

Non essendo presente alcuno dei firmatari, si intende che abbiano rinunciato allo svolgimento.

L'onorevole Bernieri ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

premessi che è inderogabile dovere dello Stato tutelare l'integrità del patrimonio minerario attuale e potenziale del nostro paese, promuovendone l'incremento conformemente all'interesse nazionale;

considerato che la sospensione, per ciò che concerne la ricerca e la coltivazione di nuovi giacimenti petroliferi, della vigente legge mineraria ha recato e reca tutt'ora un notevole pregiudizio all'economia italiana, bloccando ogni iniziativa tendente a valorizzare vastissime aree mai sottoposte a ricerca;

ritenuto che una attenuazione o addirittura una limitazione del principio di demanialità, al quale s'ispira in materia mineraria la legge italiana, favorirebbe gli interessi monopolistici privati a danno dell'interesse della collettività nazionale;

afferma la volontà di mantenere allo Stato la piena disponibilità delle aree da sottoporsi a ricerca, pur senza precludere le iniziative del capitale privato italiano e straniero che non contrastino con gli interessi nazionali;

ritiene indispensabile dare all'Azienda generale italiana petroli e all'Ente nazionale metano una struttura democratica attraverso forme più ampie di controllo della loro attività;

invita il Governo a rendere operante l'attuale legge mineraria, assicurando uno sviluppo più sollecito e ampio possibile della produzione petrolifera italiana ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BERNIERI. Il mio ordine del giorno trae la sua ragion d'essere dal fatto che, si può dire ogni giorno che passa, si aggrava l'urgenza di definire una buona volta la ormai annosa questione dei permessi di ricerca e delle concessioni petrolifere.

In mezzo alla ridda di pareri, di opinioni diverse e contrastanti sul modo di risolvere questo problema, e in primo luogo tali diversità e contrasti si sono manifestati ed acuiti nel seno stesso del Governo, pare che tutti si trovino d'accordo almeno su un punto: che è necessario far presto. Dico « pare », poiché in realtà la soluzione è di là da venire, e la deliberazione adottata dal C. I. R. nella scorsa estate è stata rinviata. Non che noi ci si dolga di quella deliberazione, tutt'altro: senonché abbiamo piuttosto l'impressione che quanto più si grida, anzi chi più forte grida che si deve far presto, più fortemente desideri che non si faccia nulla, tanto che in noi si rafforza ogni giorno di più il sospetto, non certamente infondato che vi sia chi, allo scopo di non turbare certi equilibri monopolistici internazionali, avrebbe piacere ed interesse che il petrolio non affiorasse mai alla superficie della nostra pianura padana.

Non v'è dubbio che assume una grave responsabilità chi opera in modo da mantenere ancora questo stato di cose, questa assurda *vacatio legis* in materia di ricerche petrolifere. Ora è evidente che all'origine di questa situazione di immobilità c'è il contrasto di pareri, che discende poi dal contrasto degli interessi, che si è manifestato anche in seno al Governo.

Ma direi di più: ancora più in là di questa c'è la causa prima e fondamentale: c'è il fatto nuovo dell'intervento diretto degli interessi stranieri e più precisamente americani effettuato in grande stile, e non isolamente, ma nel quadro generale dei rapporti e dei contrasti tra i *trusts* internazionali del petrolio.

Altri prima di me in questa sede ha accennato alle forme attraverso le quali il *trust* «Standard» ha tentato a più riprese di stabilire il suo dominio anche in Italia, e d'altra parte manca il tempo per poter efficacemente caratterizzare questi tentativi.

Tuttavia è necessario che da questo punto di vista noi diciamo il nostro parere circa

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

il disegno di legge che va sotto il nome del ministro dell'industria, che, per la verità, ne ha assunto la paternità avendolo ereditato; progetto che diviene, dopo la richiesta che la «Standard» fece al Governo italiano subito dopo la guerra di un'opzione per le ricerche in tutta la valle padana, il secondo e speriamo ultimo tentativo di mettere il petrolio italiano — sulla cui esistenza non pare vi siano più dubbi — nelle mani del grande *trust* americano.

Dopo la decisione del C. I. R. del 22 luglio scorso, con la quale veniva stabilito di accantonare il progetto Lombardo e di accogliere la tesi del ministro delle finanze, parrebbe non più necessario sottolineare la pericolosità di quel progetto per gli interessi italiani. Senonché il pericolo del disegno di legge che va sotto il nome del ministro dell'industria non si può dire superato, e noi crediamo opportuno segnalare le ragioni per le quali noi lo avversiamo.

Il progetto Lombardo parte dal presupposto che in Italia né lo Stato né i privati abbiano i mezzi finanziari sufficienti ad intraprendere un lavoro di ricerca, trivellazione ed estrazione che comporterebbe, durante un' imprecisato ma lungo periodo di anni, una spesa di centinaia di miliardi.

Conseguentemente occorre creare, secondo la tesi del ministro dell'industria, attraverso disposizioni legislative che derogano dalle vigenti, le condizioni migliori affinché il capitale nazionale privato e soprattutto quello straniero sia invogliato ad affluire verso iniziative di ricerca e sfruttamento del petrolio italiano.

D'altra parte numerosi tecnici competenti e lo stesso ministro Vanoni dichiarano che se pure gli investimenti necessari all'opera di ricerca, trivellazione ed estrazione sono elevati, non lo sono al punto che con le sole risorse dello Stato non sia possibile far loro fronte.

Del resto, fin dal 1945, quando il Tesoro negò ulteriori finanziamenti all'«Agip», di cui anzi allora si chiese la liquidazione, l'«Agip» inaugurò una politica nuova di autosufficienza, basata su un criterio prettamente industriale, per il quale ogni nuova investigazione avrebbe dovuto essere giustificata dal tornaconto economico. Così essa avrebbe dovuto e potuto far fronte alle proprie spese. Ed anche il ministro Vanoni nelle dichiarazioni fatte in proposito il 18 agosto scorso al consiglio nazionale della Democrazia cristiana, ha affermato la validità di un tale principio industriale e la possibilità o-

biettiva, anche dal punto di vista finanziario, di realizzare un vasto programma di esplorazione, con le esclusive forze dello Stato.

Basterebbe la certezza di questo; dunque, per vedere crollare tutto il castello del progetto Lombardo, il quale peraltro non si giustifica davvero né per la considerazione dell'incremento e dello sviluppo produttivo, né per quella della salvaguardia degli interessi concreti dello Stato.

Infatti l'interesse del monopolio privato, alla cui formazione conduce inevitabilmente il progetto Lombardo, può non coincidere con lo sviluppo della produzione ed io credo che qui in Italia sia più che legittimo e fondato il sospetto che non coincida affatto. D'altronde, l'interesse dello Stato, cioè delle collettività nazionale, esce piuttosto malconcio dal progetto Lombardo, poiché il problema delle quasi rendite è in esso risolto a tutto beneficio del privato. La partecipazione dello Stato ai profitti dell'esercizio nella misura fissa dell'8 per cento, la rinuncia a questa partecipazione, che in alcuni casi è estremamente bassa, per il primo decennio, tutto questo significa che lo Stato rinuncia al frutto di ciò che è suo a beneficio totale di interessi privati e stranieri.

Ma soprattutto quello che non si giustifica è il carattere autolesionistico che ha, nei confronti dello Stato, il progetto Lombardo. Lo Stato infatti, affermando il principio di demanialità, fin dal 1921, si è reso padrone del patrimonio del sottosuolo nazionale. Suo compito è dunque quello di stabilire norme giuridiche che limitino la libertà dei cittadini nell'esercizio dei loro diritti, quando ciò possa ledere gli interessi statali, cioè della collettività. È evidente che, allo scopo di promuovere l'incremento delle ricerche minerarie e lo sviluppo della economia nazionale, lo Stato debba forze delle concessioni ai privati, ed a questo principio si ispira il diritto minerario positivo, ove vige il principio della demanialità. Ma gli interessi della collettività debbono tuttavia avere la preminenza rispetto a quelli dei privati.

Ora, invece, il progetto Lombardo, dimenticando questo elementare principio, realizza il contrario...

LOMBARDO IVAN MATTEO. *Ministro dell'industria e commercio.* Evidentemente ella non lo ha mai letto!

BERNIERI... trasformando in obblighi dello Stato verso i privati ciò che è invece sua facoltà di concedere o non concedere senza che da questa rinuncia ne discenda per lo Stato alcun vantaggio concreto.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

Di contro al progetto Lombardo si è andato affermando la tesi del ministro Vanoni, illustrata qui ieri anche dal collega onorevole Mattei. Stabilito il presupposto contrario di quello del ministro Lombardo, il presupposto cioè dell'autonomia fondamentale dell'azienda di Stato, in modo che i contributi statali vengano ridotti al minimo, il ministro Vanoni afferma che lo Stato deve avocare a sé i benefici, eliminando ogni possibile rendita di posizione. Per questo lo Stato si riserverà la disponibilità della valle padana, lasciando il resto della penisola a disposizione delle ditte private.

Ora, di fronte a questa soluzione che nella sostanza sembra coincidere con la nostra posizione, non posso fare a meno di sollevare alcune riserve. Anzitutto, perché dividere l'Italia in due? Perché una parte dell'Italia all'Agip e una parte ai privati? La cosa è per lo meno strana: infatti, se si crede alla bontà del principio, il monopolio deve essere affermato in pieno e con tutte le conseguenze. A me pare che molto più razionale sia invece la soluzione secondo la quale, stabilita in linea di principio la priorità della azienda di Stato, questa può a sua discrezione concedere aree ai privati, dovunque e secondo che reputi conveniente che ciò avvenga, in funzione dell'interesse generale della produzione nazionale.

In secondo luogo io mi domando: che bisogno c'è di una nuova legge? A me pare che se vi è qualcosa da fare in materia, sia necessario ripristinare l'efficienza della legge mineraria vigente, la quale peraltro può assicurare perfino il monopolio statale delle ricerche, per il quale è più che sufficiente una deliberazione del Consiglio dei ministri che riserbi allo Stato le concessioni e i permessi. Si solleciti, se mai, la presentazione del nuovo testo aggiornato della legge mineraria, da molti mesi in lenta elaborazione, e si apportino ad esso quelle modificazioni tecnico-giuridiche che si rendessero necessarie.

Ma vi è una questione di fondo ancora più importante: la natura del monopolio statale. Nell'epoca in cui lo Stato non è più in qualche modo indipendente dai gruppi economici capitalistici ma ne subisce l'influenza, anzi diviene addirittura strumento attraverso il quale il capitale finanziario attua la sua politica di opposizione e di sfruttamento delle masse, in quest'epoca il monopolio statale in un settore della produzione non significa affatto ciò che noi intendiamo per nazionalizzazione.

Nazionalizzazione significa controllo e gestione democratica dell'attività produttiva, la qual cosa manca in modo assoluto in un monopolio realizzato da uno stato che sia, come è lo Stato italiano, succube dell'imperialismo straniero e strumento di una classe politica, che intende affermarsi nel paese e realizzare l'egemonia, attraverso forme nuove e quindi anche statali, di controllo economico, sopra altri gruppi sociali, popolari o borghesi che siano.

Di qui sorge per noi la preoccupazione maggiore; di qui sorge anche la nostra istanza di un controllo veramente democratico nell'Azienda generale italiana petroli e sull'Ente nazionale metano, da effettuarsi attraverso l'immissione dei lavoratori nel consiglio di amministrazione e la costituzione dei rispettivi consigli di gestione. Altrimenti il vostro monopolio sarà il monopolio di uno Stato di classe che persegue e realizza interessi economici e politici di classe, e nessuna garanzia deriverà al paese che voi perseguirete una politica di interesse nazionale.

Noi vogliamo essere garantiti che, per esempio, non dovranno mai verificarsi direttamente o indirettamente influenze del capitale privato, italiano o straniero, in seno all'Agip o all'E.N.M., perché è noto che tentativi di questo genere non sono mancati anche per il passato. Come pure vogliamo essere garantiti che col passar del tempo, attraverso combinazioni finanziarie, non si operi una graduale privatizzazione della azienda di Stato. Ora una garanzia simile la possono dare soltanto la partecipazione e il controllo dei lavoratori alla direzione dell'azienda. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Veronesi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

fa voti perché il ministro dell'industria e commercio, in accordo col ministro della difesa, prenda in seria considerazione la situazione dell'industria aeronautica italiana e le proposte che per il suo risanamento possono venir fatte da eminenti tecnici della materia ».

Ha facoltà di svolgerlo.

VERONESI. Onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno tende a richiamare l'attenzione del ministro competente su un settore industriale di notevole importanza: importanza attuale ma ancor più futura.

Che cosa significhi aviazione forse non è a tutti presente, perché purtroppo la coscienza aviatoria in Italia non è molto sviluppata.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

Ma basterà citare qualche cifra e dire che, ad esempio, a Roma, all'aeroporto di Ciampino, sono arrivati e partiti in settembre 28 mila passeggeri per via aerea, e aggiungere che i dazi doganali per merci in arrivo, sempre per il mese di settembre e per lo stesso aeroporto, ammontano a circa 200 milioni, e aggiungere ancora che una società estera ha portato 1500 emigranti dall'Italia al Venezuela con 38 voli, per dare l'impressione di che cosa stia diventando l'aviazione nel mondo. Io dirò che nel momento attuale noi siamo davanti all'aviazione come si poteva essere davanti all'automobilismo 40-50 anni fa: cioè di fronte ad una attività che si sta sviluppando e che ha davanti a sé un grande avvenire. Nella situazione attuale ciò che ci interessa è sapere se nello sviluppo di questo mezzo di trasporto noi possiamo intervenire con una attività industriale.

La prima domanda da porsi è se questa sia una lavorazione adatta al nostro paese. I tecnici hanno risposto, e rispondono concordemente che tale lavorazione si adatta alle caratteristiche del nostro paese, in quanto la percentuale di mano d'opera che interviene nel processo produttivo è notevolissima rispetto al costo della materia prima. È adatta anche perché non è un'industria che produce le grandi serie per le quali dovrebbe essere notevole l'attrezzatura specializzata. Se per queste ed altre considerazioni tale lavorazione si adatta al nostro paese, c'è da chiedersi che cosa si fa per lo sviluppo di questa industria nel modo desiderato.

Il mio intervento tende ad uno scopo preciso ed io prego l'onorevole sottosegretario di riferire in merito all'onorevole ministro, che non vedo presente. In Italia, in definitiva, si trova oggi, riunito in Lombardia, un complesso di industrie che si sono occupate e si occupano di automobilismo e aviazione, singolarmente o insieme. Dico i nomi, in modo che ciascuno si possa orientare: l'Alfa Romeo, l'Isotta Fraschini, la S.I.A.I., la Caproni e la Breda V sezione. Ciascuno di questi cinque complessi è legato alla Stato o attraverso finanziamenti F.I.M. o attraverso l'I.R.I.

Insieme è da fare la considerazione che nessuno di questi complessi industriali, allo stato attuale, è vitale. Basta leggere quanto ha scritto l'onorevole relatore nel capitolo dei finanziamenti all'industria meccanica, basta leggere la relazione di tecnici del ramo (che dimostrano, per esempio, come la produzione dell'Alfa Romeo, come numero di

ore nelle lavorazioni e costruzioni automobilistiche, ha un rendimento dell'8 o 10 per cento in confronto all'analoga produzione americana). C'è da domandarsi: che cosa ha intenzione di fare lo Stato, che è pure interessato in queste industrie per renderle vitali? Occorre anzitutto che una industria che vuole produrre in serie abbia una dimensione ottima, ma nessuna di queste attuali industrie ha una dimensione tale da realizzare una produzione che regga alla concorrenza internazionale.

Occorre poi un rinnovamento nell'attrezzatura, perché quella esistente è ormai superata. Occorrono ancora adeguati centri di studio e di sperimentazione. Occorre inoltre una selezione del personale tecnico e direttivo, selezione che non avviene oggi per le industrie finanziate dallo Stato, mancando quella dinamica nell'organismo industriale, che dovrebbe veder nascere o morire degli organismi a seconda che siano vitali o meno. Che cosa fare allora? Esiste un progetto al riguardo, che credo sia a conoscenza dell'onorevole sottosegretario di Stato, un progetto di persone tecniche inteso a promuovere una fusione, una riunione di questi complessi industriali, ciascuno dei quali è insufficiente.

Il mio ordine del giorno tende a richiamare l'attenzione del ministro interessato su questa possibilità. Io pongo soltanto questa domanda: si ritiene possibile continuare nello stato attuale, in cui vi sono 5 organismi industriali ciascuno dei quali è insufficiente a vivere e ciascuno dei quali presenta un notevolissimo *deficit*? (*deficit* che per l'Alfa Romeo, per esempio, è di 280-300 milioni al mese; l'Isotta Fraschini abbiamo visto che fine ha fatto).

Che cosa si intende, dunque, fare? Perché, se qualcuno di questi gruppi rappresenta un edificio fradicio, in questo edificio vi sono pure degli elementi da valorizzare, degli elementi che vanno utilizzati attraverso un organismo nuovo. Bisogna quindi prendere in considerazione la proposta che è stata fatta a questo riguardo. Ma in questo settore non si sa bene ancora chi sia competente a decidere. Io credo, comunque che il principale interessato sia il ministro dell'industria e del commercio, il quale dovrebbe appunto assumersi la iniziativa di apposite riunioni per studiare il problema, e fare un piano concreto, in maniera da avviarsi per una strada che permetta di uscire dalla situazione attuale che è insostenibile. Bisogna prendere anche accordi con il ministro della difesa, specialmente interessato per la parte aereo-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

nautica. Occorre qui ripetere quanto diceva l'onorevole Chatrian, e cioè che ministero della difesa, non è soltanto quello che così s'intitola, perché tutta la nazione e quindi tutti i ministeri debbono pensare e provvedere, per la propria parte, alla difesa del paese. Ma mi pare che, eminentemente interessato in questo campo, sia il ministro dell'industria e del commercio. Certo è che la vittoria degli alleati nell'ultima guerra non si deve ad un'industria di guerra potente ma ad un potenziale industriale formidabile che ha saputo rivolgersi alla produzione di guerra rapidamente.

Quando sarà stato studiato questo problema e saranno state prese le decisioni necessarie, allora si potrà affrontare l'altro problema, purtroppo di attualità, se convenga cioè o meno acquistare licenze dall'estero, che sono tanto onerose, o se non convenga piuttosto incoraggiare le iniziative interne, e valorizzare gli uomini capaci che ci sono e che vogliono lavorare in Italia.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Troisi, Ambrico, Moro, Girolamo Lino, Bontade Margherita, Terranova Raffaele, Truzzi, Gui e Balduzzi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato:

1°) che per la rinascita della economia artigiana è necessaria una larga politica creditizia, della quale possano beneficiare — come erogazione e di piccolo credito fiduciario e di credito per la trasformazione delle aziende — tutte le categorie sia che svolgano attività di produzione che di servizi, sia che operino esclusivamente per il mercato interno o che producano per la esportazione;

2°) che l'ordinamento vigente sul finanziamento delle aziende artigiane sia individuali che cooperative non corrisponde alle particolari esigenze ed alle peculiari caratteristiche delle medesime;

fa voti:

1°) per una radicale trasformazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane, istituita con decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1418, nel senso di superare l'attuale struttura centralizzata e obbediente a criteri rigidamente bancari, realizzando un'agile articolazione periferica e non limitando la garanzia ai soli beni reali;

2°) per la istituzione — qualora non sia attuabile la predetta trasformazione — di Sezioni autonome del credito artigiano, tenendo

presente la lunga e ricca esperienza già acquisita nel campo del credito agrario;

3°) per la valorizzazione, in ogni caso, degli organismi bancari a carattere locale, che, più di qualsiasi altro istituto, sono in grado di presiedere alla erogazione del credito fiduciario, basato sui requisiti morali e sulla capacità tecnica dei richiedenti;

4°) per un indirizzo dell'attività della Compagnia nazionale artigiana non rigidamente commerciale;

5°) per l'inserimento dell'artigianato nei programmi di aiuti E.R.P. ».

L'onorevole Troisi ha facoltà di svolgerlo.

TROISI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sarò oltremodo conciso e sobrio nell'illustrazione del mio ordine del giorno, che riguarda il credito artigiano, annoso problema che non ha trovato finora un'adeguata soluzione.

Le difficoltà, a mio avviso, debbono rintracciarsi nella natura stessa così particolare e complessa, del credito artigiano, che nettamente si differenzia dall'ordinario credito bancario. Infatti il credito artigiano riveste numerosi caratteri: è normalmente un credito a lungo termine, a tasso d'interesse modico, con rischi e costi maggiori del comune fido bancario, perché la gestione di un portafoglio molto frazionato importa maggiori spese generali; inoltre si riferisce prevalentemente ad importi modesti, ma pur sempre rilevanti ove si pongano a raffronto con la generalmente modesta consistenza patrimoniale del beneficiario.

Premesso ciò, possiamo affermare che il credito diventa efficace, nei confronti delle aziende artigiane, quando è concesso a un tasso mite, quando si accompagna ad una scadenza a largo respiro, quando viene effettuato attraverso ad operazioni alquanto snelle e, soprattutto, si appoggia prevalentemente sulla probità e sulle doti morali del contraente. (Un tempo erano diffusi i prestiti sull'onore).

Ora, alla luce delle accennate elementari verità di economia bancaria, noi possiamo rivolgerci una domanda: l'attuale ordinamento è, in genere, consono alle peculiari caratteristiche delle piccole aziende artigiane? Dobbiamo purtroppo rispondere di no. Non è qui il caso di fare una lunga, ampia disamina sull'evoluzione del credito artigiano in Italia: basterà accennare a qualche tappa fondamentale, iniziando da quella che fu la costituzione di un modesto ente morale, l'Associazione per il lavoro, creata in Venezia

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

nel 1919, divenuta poi l'anno successivo Istituto per il lavoro.

Seguirono gl'importanti provvedimenti del 1927, che diedero vita a tre ordini di organismi: uno per l'assistenza tecnica (E.N.A.P.I. uno per l'assistenza commerciale (l'Istituto commerciale italiano per le piccole industrie), ed un terzo per l'assistenza creditizia, precisamente l'Istituto nazionale di credito per le piccole industrie e l'artigianato. Vennero poi costituite le sezioni autonome della E.N.A.P.I., nel 1928, con la trasformazione dell'Istituto commerciale e dell'Istituto nazionale di credito. Tali sezioni ebbero vita fino al 1943, quando, per i noti avvenimenti monetari, il capitale divenne insufficiente di fronte ai crescenti costi dei servizi.

Nel 1947, poi, si tentò un altro esperimento con la creazione di due nuovi organismi: la Cassa per il credito alle imprese artigiane presso l'Istituto di credito delle casse di risparmio italiane e una Sezione speciale per il credito alle medie e piccole industrie, presso la Banca nazionale del lavoro.

È su questo che brevissimamente mi indugero per fare delle proposte concrete.

Per quanto riguarda la Cassa per il credito alle imprese artigiane, come è noto il capitale di fondazione era di mezzo miliardo, costituito, per la metà da un contributo di partecipazione di alcuni istituti di credito, (Istituto di credito delle casse di risparmio, Istituto centrale delle banche popolari, Monte dei Paschi di Siena, Banco di Napoli e Banco di Sicilia), e per l'altra metà da un contributo dello Stato, il quale si assunse anche la garanzia di colmare le eventuali perdite accertate, fino al settanta per cento nei limiti di due miliardi.

Qui vi è una prima considerazione da fare. Mentre per quanto riguarda le piccole e medie industrie, e quindi la sezione autonoma presso la Banca nazionale del lavoro, questo fondo stanziato dallo Stato fu effettivamente versato per l'ammontare di due miliardi, non altrettanto è avvenuto per il fondo di garanzia per l'artigianato. Mi riferisco, in particolare, all'articolo 6 del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1419 per la media e piccola industria, dove si parla di versamenti fatti in seguito ad anticipo del Tesoro, e all'articolo 7 del decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1418, per quanto riguarda le imprese artigiane.

Quindi, già in origine affiora questa diversità di trattamento economico tra le imprese artigiane e le piccole e medie industrie, le

qua' ultime godono una maggiore e più rafforzata tutela.

Inoltre va notato che nella Cassa per il credito alle imprese artigiane gli artigiani non sono rappresentati nel consiglio di amministrazione. E dal prospetto delle operazioni concluse fino al settembre scorso, si possono fare dei rilievi di notevole interesse. Complessivamente si sono erogati 851 milioni e 210 mila lire e quindi si è superato di gran lunga il capitale di dotazione. Le domande furono 1314 con una richiesta originaria di un miliardo, 155 milioni e 406 mila lire.

Esaminando la distribuzione territoriale e delle domande e delle somme concesse, balza evidente il fatto che vi è una condensazione di queste operazioni in alcune regioni, quali ad esempio il Lazio. Questa regione ha assorbito 426 milioni 560 mila lire, con un numero di domande elevantesi a 590.

Quindi, un primo difetto nel funzionamento di questa cassa è costituito dalla sua struttura troppo centralizzata; e il numero degli artigiani che hanno beneficiato di questi contributi si aggira sui 1500, numero che è piuttosto esiguo rispetto alle decine di migliaia di piccoli, modesti artigiani che avrebbero ben volentieri accolto questo aiuto, questo ossigeno per rin vigorire le loro aziende.

Inoltre è da rilevare che le condizioni fatte da questa cassa non si discostano da quelle che sono le normali condizioni stabilite dal cartello interbancario. Quindi, anche per questo motivo il beneficio non è stato sensibile, perché, effettivamente, i mezzi posti a disposizione dalla cassa, sono stati modestissimi e anche perché le condizioni fatte non si discostano da quelle del cartello interbancario.

Per quanto riguarda la garanzia, che poi è la parte più sensibile e nevralgica del credito artigiano, bisogna dire che, a giudicare dalla relazione che accompagna il bilancio dell'esercizio 1948 si è tenuto conto di quello che è il carattere essenziale del credito fiduciario, cioè si è tenuto conto dei requisiti morali, della capacità tecnica del richiedente, ecc.. Nella citata relazione è detto che la quinta parte del fido complessivo è stato concesso in base a questi requisiti. Ma è sempre insufficiente, a mio avviso, questa direttiva che dà la prevalenza, come garanzia, ai beni reali, perché esclude dal beneficio tutta una miriade di piccole e medie botteghe, le quali non sono in grado di offrirne.

Io non mi indugio, anche per la brevità del tempo concesso, nel mettere in evidenza un altro inconveniente derivante dal fatto

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

che questa concessione di credito è subordinata ad una lunga e costosa procedura. Potrei elencare tutti i documenti che occorrono per fare la domanda, ma tralascio per non dilungarmi. Le domande vengono istruite alla periferia, attraverso gli sportelli dei vari istituti di credito locali, ma è il centro che decide e quindi manca la possibilità di vagliare caso per caso con conoscenza diretta.

Perciò nel mio ordine del giorno auspico che ci sia una trasformazione di questa cassa, nel senso di sostituire alla attuale struttura centralizzata, come ho accennato, una struttura con ramificazioni capillari, quindi con accentuato decentramento; inoltre chiedo che nella erogazione dei crediti si tenga maggior conto dei requisiti morali, della capacità tecnica e delle attitudini del richiedente e quindi si dia maggior peso al credito fiduciario. In mancanza di beni reali, le garanzie debbono fondarsi soprattutto sulle qualità morali del maestro artigiano, sugli ordini di lavoro, sul fatturato. In ciò costituisce una preziosa esperienza l'attività svolta dalla sezione autonoma di credito dell'E.N.A.P.I. L'organizzazione di tale sezione era costituita dalla sede di Roma e dalla filiale di Udine (derivata dall'Istituto veneto per il lavoro, già da me citato). Da Roma operava in tutta Italia attraverso le delegazioni E.N.A.P.I. e le segreterie provinciali dell'artigianato, giungendo fino ai più piccoli centri, data la capillarità dell'organizzazione artigiana. Ogni operazione era assistita, per lo più, da garanzia personale, cioè la maggior parte dei crediti aveva esecuzione con garanzia di avallo. L'assistenza creditizia era estesa, in particolare modo, alle aziende di piccole dimensioni. Il limite massimo di fido era stabilito, salvo casi eccezionali, in lire ventimila per nominativo. Le statistiche hanno dimostrato che la percentuale maggiore si aveva per i crediti da cinque a dieci mila lire. La durata massima poteva raggiungere i 24 mesi per le operazioni con garanzia personale e i 40 mesi per quelle con garanzia reale e doveva essere fissata in rapporto allo scopo del prestito. Di fatto, però, tutti gli artigiani, indipendentemente dallo scopo, miravano ad ottenere la durata massima. Le operazioni avevano tutte carattere di finanziamento diretto, ricorrendo difficilmente lo sconto di carta commerciale. Le domande esaminate furono 67.419 ed i prestiti accordati 50.276 per un importo di lire 121.477.985. La percentuale delle svalutazioni sui crediti si aggirò sulla media dell'uno per cento.

Qualora l'auspicata trasformazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane non fosse possibile, penso che si dovrebbe esaminare l'opportunità di istituire sezioni autonome del credito artigiano presso grandi istituti di credito. In ciò si deve tener presente la lunga e ricca esperienza, già acquisita, nel campo del credito agrario. Difatti tra le varie banche di credito specializzato in Italia, quello agrario ha una migliore organizzazione. Inoltre bisogna evitare, a mio avviso, i monopoli.

Le sezioni autonome tendono a superare gli inconvenienti della specializzazione, nei riguardi della quale si sono levate recentemente forti critiche, analoghe a quelle che si muovono al sistema della monocultura nel campo della produzione. In ogni caso, penso che si debba utilizzare la struttura bancaria esistente, valorizzando, nel modo più conveniente, i piccoli organismi creditizi a carattere locale. Tali organismi, che hanno la piena conoscenza di tutti gli operatori economici del loro ristretto ambito, sono in grado, meglio di qualsiasi altro Istituto, di presiedere alla erogazione del credito fiduciario. Come già ho accennato, si tratta di un credito che non ha una base obiettiva (tecnico-patrimoniale), ma soggettiva (onestà e spirito d'iniziativa). Non concordo con la opinione di coloro i quali asseriscono essere ormai superate le istituzioni creditizie come le casse rurali ed artigiane. Indubbiamente si rileva un decadimento di tali istituti, dovuto a molteplici fattori che non è possibile in questa sede illustrare (affievolimento dello spirito mutualistico, espansione capillare degli istituti di credito, diffusione dei mezzi di trasporto, ecc.); ma è indubitato che, specialmente in talune zone del Mezzogiorno, le casse rurali e artigiane hanno obiettivi di lavoro che trovano un'integrazione nel vero e proprio lavoro bancario. Inoltre è da rilevare che la vitalità di questi organismi è in funzione, in gran parte, dello zelo, del disinteresse e della capacità degli amministratori.

Mi sia consentito di portare l'esempio della cassa rurale ed artigiana di Bari, società cooperativa per azioni a garanzia limitata, costituita nel 1939 fra centocinquanta soci col capitale di lire 30.000. Oggi tale cassa conta ben 336 soci e ha un capitale sociale di circa lire 200.000. Nell'anno corrente ha avuto un nuovo impulso, per cui è stato possibile fare notevoli concessioni di crediti agli artigiani nella misura di lire 50.000 ciascuno con rimborso in dieci rate mensili.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

Essa si è dimostrata, pertanto, rispondente ad un effettivo bisogno locale; è rigidamente amministrata ed il consiglio d'amministrazione è formato di autentici artigiani, i quali sono in grado di regolare i fidi in modo esattamente adeguato ai richiedenti, veramente bisognosi, per lo svolgimento del proprio lavoro. Lo spirito di fraternità cristiana viene cementato nell'annuale riunione, in occasione della festa del patrono degli artigiani e nella « giornata mondiale del risparmio », che vede riuniti in una simpatica assemblea tutte le famiglie degli artigiani per il conferimento dei premi ai bambini che, durante l'anno, hanno depresso più denaro nel loro salvadanaio.

Il tempo non consente che io mi dilunghi ad illustrare gli altri punti dell'ordine del giorno e propriamente quello relativo alla Compagnia nazionale artigiana, della quale auspico un'attività a beneficio anche delle botteghe non attrezzate per l'esportazione dei propri prodotti o che limitano la loro attività all'interno ovvero che hanno per oggetto prestazioni di servizio. Allo stato attuale si avvantaggiano soltanto le medie e piccole industrie; e si nota anche qui il difetto del funzionamento centralizzato. Infine auspico che nei programmi di aiuti E.R.P. sia inserito l'artigianato.

Dobbiamo tradurre la generica simpatia dimostrata per gli artigiani, in fatti concreti, in provvedimenti efficaci, specie nei confronti delle più modeste aziende. A questo scopo tende il mio ordine del giorno. Solo a tali condizioni, l'artigianato, che ha il suo peculiare settore costituito dalla produzione di qualità, potrà sopravvivere e accanto al rombo possente dei motori ed al fischio delle sirene, continuerà negli anni, silenziosa e pacata, l'opera dell'umile artiere. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Laconi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei deputati,

ravvisata la necessità di un più intenso e razionale sfruttamento delle risorse carbonifere del bacino del Sulcis, nel comune interesse dello Stato e della regione,

impegna il Governo:

1°) ad attuare il piano Levi per la riorganizzazione e lo sviluppo industriale del bacino;

2°) a riorganizzare ed unificare l'intero complesso aziendale dell'A.Ca.I.;

3°) a porre allo studio la possibilità di una partecipazione azionaria della regione alla società concessionaria ».

Ha facoltà di svolgerlo.

LACONI. Onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno, come credo anche gli interventi dei colleghi sardi che mi hanno preceduto sul problema di Carbonia, non aspira ad avere maggiore valore di una di quelle annotazioni che figurano « per memoria » nei capitoli del bilancio. C'è infatti qualche cosa da ricordare all'onorevole ministro dell'industria. C'è da ricordare che nella discussione sul bilancio dello scorso anno, esattamente nella seduta del 22 ottobre 1948, da parte di tutti i colleghi della deputazione sarda, fu presentato un ordine del giorno nel quale si richiedevano provvedimenti per la soluzione del problema dell'Azienda carboni italiani. Si richiedeva il risanamento dell'esercizio finanziario attraverso aiuti integrativi, si richiedeva il proseguimento dei lavori relativi alle nuove miniere, si richiedeva la costruzione di una centrale termo-elettrica e della fabbrica di azotati. Il ministro non respingeva l'ordine del giorno, anzi con quella benevolenza con cui il Governo è solito accettare le raccomandazioni ed i consigli, ha accettato anche il nostro ordine del giorno come raccomandazione.

Da allora ad oggi è trascorso un anno. Che cosa è accaduto nel frattempo? Dove è andata a finire la nostra raccomandazione? Si dirà: le raccomandazioni non vincolano il Governo, non impegnano il ministro. D'accordo, ma questa raccomandazione non è il solo pronunciamento che vi sia stato da fonti autorevoli sulla questione del carbone sardo. Vi è stata tutta una serie di raccomandazioni e di segnalazioni che sono giunte al ministro dalle parti più diverse e più autorevoli. Il due agosto 1948 lo stesso ministro del tesoro Pella, rispondendo ad alcune mie domande, diceva esattamente: « Desidero far conoscere all'Assemblea e all'onorevole Laconi che io e gli altri miei colleghi competenti per materia ci interessiamo vivamente al problema inerente alla questione del carbone sardo; è anzi allo studio presso il ministero del lavoro un provvedimento apposito. Non posso impegnarmi circa la data precisa, ma ho l'impressione che sarà molto prossima ».

Eravamo al 2 agosto 1948, ma questa data, allora molto prossima, deve ancora giungere.

Il 28 agosto si pronunciava in Sardegna l'organo allora più qualificato, l'Alto Commissariato e si pronunciava anche la Consulta regionale in senso favorevole all'attuazione di determinate provvidenze a Carbonia, precisamente in senso favorevole all'attuazione di quello che normalmente viene chia-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

mato il piano Levi. Non basta: il 7 ed il 9 novembre 1948 si pronunciava nel medesimo senso il C. I. R....

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e commercio*. No, mai: il C. I. R. non si è mai occupato della faccenda.

LACONI. Io lo ricavo da questa relazione..

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e commercio*. Lo ricava male.

LACONI. Questo dato è contenuto non solo nella relazione Levi, onorevole ministro, ma anche nella relazione Sanna Randaccio al Senato, che è stata approvata da quella Assemblea senza che sia sorta da parte sua una eccezione qualsiasi.

CHIEFFI, *Relatore*. Il Senato ha approvato solo la prima parte.

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e commercio*. La parte del finanziamento, si noti. Ella invece ha parlato del piano Levi.

LACONI. Ho qui la relazione Sanna Randaccio al Senato, dove si dice: « È da rilevare in proposito che la commissione nominata dal C. I. R. col compito specifico di esaminare la sistemazione del bacino del Sulcis, il 31 maggio 1949, dopo aver posto in rilievo che...

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e commercio*. Ma questa è la commissione per l'industria! Non c'entra il C. I. R., è un errore del senatore Sanna Randaccio!

LACONI. Però questo errore ha dato luogo non solo a un pronunciamento del Senato ma perfino a pubblicazioni di stampa le più autorizzate, credo. Sulla medesima traccia v'è perfino un opuscolo dello stesso presidente dell'Azienda carboni italiana, il professor Levi, che è l'autore del piano, e identiche notizie sono state riferite da tutta la stampa economica più accreditata.

Comunque, parlavo del C. I. R. che ha dato luogo ad un altro autorevole pronunciamento; nell'agosto 1949, come ho ricordato precedentemente, la relazione Sanna Randaccio è stata approvata dal Senato, ed è stato approvato anche un ordine del giorno, ancor più impegnativo, presentato dal senatore Lussu.

Non mancano quindi i consensi. Anzi, ora che mi ricordo, voglio sottoporre a lei, onorevole ministro, questa frase contenuta nell'opuscolo del professor Levi: Al C. I. R., nel giugno o settembre 1948, alla presenza e con l'intervento di 9 ministri, 3 direttori generali, del governatore della Banca d'Italia, del presidente dell'I. R. I.; al primo convegno

degli industriali (egli elenca qui le diverse assemblee e riunioni in cui vi sono state delle approvazioni del suo piano o programma), a Milano, al primo convegno degli ingegneri industriali del 6 e 7 novembre 1948, al secondo convegno minerario italiano, ecc., e finalmente alla Consulta sarda. In sede C. I. R., precisa il professor Levi, trovò indubbiamente consenso, condizionato, come era logico, a un ulteriore esame da parte del Ministero dell'industria..

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e commercio*. Non è stata presa deliberazione alcuna al C. I. R., se non di consentire al ministro dell'industria di nominare la commissione.

CAVINATO. Nella relazione Levi questa seconda parte non compare più.

LACONI. Comunque, quella dell'approvazione o meno da parte del C. I. R. credo che non sia in questo momento la questione essenziale. Quando ella ha dietro di sé un ordine del giorno del Senato, io credo che la sua correttezza di ministro dovrebbe suggerirle di sollecitare analogo pronunciamento da parte della Camera, qualunque sia il parere del C. I. R.

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e commercio*. Quando avrò il voto delle due Camere.

LACONI. E d'altra parte il C. I. R. non ha dato parere contrario: ha soltanto avanzato quella ovvia riserva che si doveva avanzare, dato che esiste un ministro competente.

Dicevo, non mancano quindi i consensi. Se però andiamo a guardare la realtà delle cose, non soltanto noi non vediamo segni dell'attuazione, anche lontana, di questo piano, ma vediamo che l'azienda, con criteri discutibili ma che in questo momento sono suoi criteri, con criteri strettamente economici, sta procedendo ad una sorta di contrazione sia della massa operaia, sia delle iniziative, sia del complesso stesso. Il che si comprende benissimo quando la politica del Governo è quella di continuare in questo stillicidio di piccole sovvenzioni, per cui nel 1948 abbiamo avuto sottoposto un progetto di legge per 600 milioni e nel 1949, fra pochi giorni, avremo un secondo progetto per uno stanziamento di 800 milioni. Quando si procede in questo modo è evidente che l'azienda pensa: la politica non è cambiata; si tratta di piccole sovvenzioni governative che serviranno a tappare i buchi del bilancio ed allora ci dobbiamo chiudere in un quadro di economie e quindi di riduzione della nostra attività.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

Ora, tutto questo corrisponde ad una politica qualsiasi? Non riesco a comprenderlo. Ha un senso una politica di questo genere? Cioè che lo Stato dia quattrini in questo modo, a fondo perduto, quando da tutte le parti si suggerisce di risolvere definitivamente il problema di Carbonia? Come è possibile non dare un parere esplicito sul quale si possano regolare tutti coloro che hanno interesse a Carbonia o interessi collegati all'industria mineraria? Mi pare che ciò non corrisponda a una politica qualsiasi, e per questo nel brevissimo ordine del giorno che ho avuto l'onore di sottoporre alla Camera, enuncio quelle che dovrebbero essere le linee di una politica nuova sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista economico e sia dal punto di vista produttivo.

Non posso soffermarmi, data la brevità del tempo concessomi, ad enunciare le linee di questa politica, cioè la unificazione di tutte quelle attività che oggi dipendono dall'Azienda carboni italiani l'attuazione del piano Levi per dare la necessaria stabilità economica a questo organismo e per realizzare, contemporaneamente, la partecipazione della regione sarda, che rivendica determinati diritti, al nuovo organismo che verrebbe a costituirsi. D'altra parte non ho oggi altra intenzione se non quella di iscrivere una annotazione per memoria in questa discussione e ricordare che il problema di Carbonia è ancora aperto. Verrà alla Camera il progetto per lo stanziamento di 800 milioni. In quell'occasione io come, penso, tutti gli altri colleghi che si interessano della questione, riprenderemo il problema.

Allo stato delle cose, dato che se anche il ministro domani mi dicesse che accetta il mio ordine del giorno come raccomandazione io non potrei prestare fiducia alla sua parola perchè ho visto il conto in cui tiene le nostre raccomandazioni, ritiro l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sta bene. Segue l'ordine del giorno Sannicolò:

« La Camera dei deputati,

constatato che la commissione ministeriale istituita per lo studio della legislazione sui monopoli non risulta abbia portato finora a compimento il proprio lavoro;

riconosciuto che il comitato studi per i problemi della efficienza produttiva e dei costi di produzione, il cui provvedimento istitutivo è stato recentemente approvato dal Consiglio dei ministri, non presenta sufficienti garanzie per svolgere un lavoro efficiente,

invita il Governo

ad integrare le due commissioni con rappresentanti dei due rami del Parlamento;

a raccomandare alle stesse di svolgere i propri lavori in contatto con le organizzazioni dei lavoratori;

ed a stimolare ed accelerarne il ritmo dei lavori al fine di giungere rapidamente ad una conclusione ».

L'onorevole Sannicolò ha facoltà di svolgerlo.

SANNICOLÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando l'anno scorso lo scandalo Brusadelli rivelò in modo clamoroso che in determinati settori industriali si verificavano ingenti profitti di origine speculativa, l'opinione pubblica del nostro paese insorse con tale indignazione che costrinse il Governo a prendere una posizione. Fu allora che venne annunciata la costituzione di una commissione per lo studio delle leggi *anti-trust*, di quelle leggi che dovevano impedire ai grandi complessi monopolistici di usare del loro potenziale tecnico ed economico per succhiare nelle vene esauste della nazione per trarre illeciti guadagni. Dopo di allora non si parlò più della commissione. Solo recentemente, rispondendo all'opposizione al Senato, l'onorevole Lombardo ha detto che questa commissione si era riunita cinque o sei volte, che lo studio era molto difficile, che c'erano dei problemi che lasciavano perplessi, ecc..

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e commercio*. No, questo lo dice lei.

SANNICOLÒ. Ella ha detto press'a poco così.

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e commercio*. Molto press'a poco.

SANNICOLÒ. Comunque, resta il fatto che niente di concreto è stato detto. E, onorevole ministro, speriamo che almeno oggi ci si dica qualche cosa sui risultati dell'attività di questa commissione. In questi giorni si sta parlando di un altro comitato. Di fronte alla situazione economica del nostro paese che ogni giorno si fa sempre più grave; di fronte alla serrata, continua e documentata denuncia di questa situazione, da parte dell'opposizione, l'opinione pubblica, certamente impressionata dal grande successo del congresso di Genova della C. G. L. in cui questa presentò al paese il piano economico di ricostruzione — piano che trova ogni giorno sempre più consenzienti larghi strati di popola-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

zione — l'opinione pubblica, dicevo, attende qualcosa, e il Governo non sa far altro che nominare un altro comitato per lo studio dei costi e dell'efficienza produttiva.

Mentre la casa brucia, non si pone mano alle pompe, ma si discute sui modi migliori per spegnere l'incendio. Del resto ricordiamo che di qualche cosa di analogo si parlò nel 1947, quando il problema dei prezzi preoccupava l'opinione pubblica e il presidente del Consiglio annunciò la nomina di un corpo di specialisti che doveva indagare al riguardo. A oltre due anni di distanza l'unico risultato è che oggi se ne torna a parlare. Se si pensa che l'esame di questi problemi dovrebbe trovare la sua sede naturale nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, previsto dalla Costituzione e che il presidente del Consiglio ha solennemente promesso di istituire, ma per il quale ancora non si è fatto nulla, non credo che nessuno ci possa seriamente tacciare di fare delle accuse gratuite se diciamo che tutte queste commissioni sono una scusa per eludere il disposto della Costituzione. Io credo che un giorno la nazione chiederà conto al Governo di questo suo mancato impegno di realizzare i postulati fondamentali della Costituzione.

Così come sono costituite, queste commissioni non danno sufficiente garanzia. Noi abbiamo una grande stima delle ottime persone, tecnici, specialisti, economisti, che le compongono, ma, anche per la natura stessa dei problemi in causa, noi non crediamo che esse possano arrivare al fondo dei problemi stessi. Il problema non è unicamente economico, ma è anche e soprattutto di struttura e politico.

In secondo luogo, credo che il problema dei costi sia uno di quelli che non si vedono bene dall'esterno dell'azienda ma che questo studio debba avere il suo centro principale di osservazione e rilevamento all'interno stesso dell'azienda. Ecco perchè noi abbiamo presentato il nostro ordine del giorno.

Con esso noi anzitutto chiediamo che la commissione sia integrata con rappresentanti dei due rami del Parlamento, e questo per dare al paese la garanzia che nessuna influenza di parte potrà premere su queste commissioni e che i loro lavori non si insabbieranno nelle secche della burocrazia; per impedire che certe determinate categorie premano in un senso non conforme agli interessi nazionali sui lavori di queste commissioni.

In secondo luogo noi chiediamo che queste commissioni svolgano il loro lavoro a contatto con gli organismi della classe lavoratrice,

con i sindacati, con i consigli di gestione, e che facciano tesoro di quelle esperienze che questi organismi in questi ultimi anni hanno acquisito. Dicevo che i problemi sottoposti alle commissioni non possono essere messi nella giusta luce che da un osservatorio posto nell'interno della fabbrica. Gli onorevoli colleghi conoscono, o per averlo letto sulla stampa o perchè se ne è avuta un'eco in questo e specialmente nell'altro ramo del Parlamento, con quanta passione questi organismi si sono dedicati allo studio della produzione, dei costi e dell'organizzazione aziendale. Si potrà anche dissentire da quelle che sono le conclusioni alle quali questi organismi sono pervenuti, come molto volentieri i colleghi della maggioranza fanno, ma io penso che in un paese nel quale le anticamere dei ministri sono tutti i giorni piene dei rappresentanti degli industriali i quali offrono i loro consigli non certo disinteressati, il meno che si possa fare è quello di sentire anche l'altra campana. Non sarà per qualcuno una campana molto piacevole da sentire, specialmente per quanto riguarda certe leggende sui prezzi di costo. Credo che prendendo contatto con questi organismi si vedrà quali e quante spese vengano a gravare sui prezzi di costo, spese che non hanno niente a che fare con la produzione.

Io voglio citare un solo esempio: la Confindustria, per mantenere le proprie organizzazioni centrali e periferiche, riceve dai propri associati una quota che corrisponde ad una certa percentuale delle paghe e dei salari, quota che assomma ad una cifra rilevante, di diverse decine di miliardi. Ebbene, questa quota viene contabilizzata sulle spese di lavorazione e va a finire sui prezzi di costo ed è quindi una imposta indiretta che la Confindustria impone ai consumatori italiani per difendere gli interessi di gruppi privati particolari. Questa è una tassa che il popolo italiano deve pagare in aggiunta a quelle del governo. Mentre le organizzazioni dei lavoratori traggono i loro mezzi di vita dal contributo che i lavoratori pagano sottraendolo dalle loro magre paghe e dai loro miseri salari, questi signori tassano la collettività italiana per difendere i loro interessi privati. E c'è qualche cosa che è ancora più sconcio, quando si pensi che le aziende dello Stato, le aziende I. R. I. che sono aziende che dovrebbero fare gli interessi della collettività, pagano gli stessi contributi e nella stessa maniera.

Altre spese che gravano ingiustamente sui prezzi di costo verranno alla luce se la commissione farà il suo lavoro a contatto con gli organismi che all'interno delle fab-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

briche vedono effettivamente molte cose che all'esterno non si possono vedere. Del resto, lo stesso problema dell'efficienza produttiva non è un problema esclusivamente tecnico.

Io penso, e molti studiosi mi confortano in questo pensiero col loro autorevole giudizio, che questo problema non è solo tecnico ma è anche, ed in misura rilevante, di natura sociale e di democrazia aziendale. Si aumenta l'efficienza produttiva non semplicemente introducendo nella fabbrica una nuova macchina ma, soprattutto, inserendo i lavoratori in una organizzazione democratica aziendale la quale porti alla mobilitazione di ogni esperienza, da quella dei dirigenti a quella del più umile manovale, in maniera da penetrare capillarmente fin nel più intimo del processo produttivo, così da modificarlo e migliorarlo fin dalla base. È il segreto questo sul quale si basa il grande progresso che noi constatiamo nell'organizzazione e nello sviluppo della produzione dei paesi orientali a nuova democrazia.

Ma per fare questo, bisogna che nelle fabbriche vi sia un clima diverso da quello di oggi: un clima di libertà e di sostanziale democrazia. Oggi nelle fabbriche, invece, si cerca di instaurare un clima di oppressione e di sopraffazione.

Qui sono state denunciate le violenze che si fanno ai lavoratori all'esterno delle fabbriche, ma questa atmosfera di oppressione e di repressione che si cerca di instaurare all'interno delle aziende, per reprimere lo slancio democratico dei lavoratori, è un problema di democrazia che dovrà interessare un giorno il Parlamento, poichè non è possibile che in un paese esista una vera democrazia se questa si ferma all'esterno delle fabbriche.

Avevo intenzione di fare qualche esempio tratto dalla mia esperienza personale. Purtroppo, il tempo non me lo consente; ma un giorno torneremo sull'argomento. Per ora concludo invitando i colleghi a votare il nostro ordine del giorno, il quale credo non faccia altro che dare alla commissione ministeriale per lo studio della legislazione sui monopoli la struttura che possa veramente metterla in grado di assolvere alle funzioni che ad essa sono state affidate (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Lombardini, Ferrario, Valsecchi, Del Bo, Longoni e Gasparoli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera
invita il ministro dell'industria ad una particolare considerazione delle categorie arti-

giane, dei piccoli industriali e dei dettaglianti del commercio; e lo sollecita a tutte quelle provvidenze creditizie e fiscali, che valgano a permettere a numerosissimi italiani, che vivono della propria intelligente laboriosità, di affrontare e superare le gravi difficoltà del momento ».

L'onorevole Lombardini ha facoltà di svolgerlo.

LOMBARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro! Il mio ordine del giorno non dovrebbe essere illustrato poichè è steso così « morbidamente », ed io ritengo anche tanto chiaramente, da illustrarsi da sè. Quando lo presentai, l'onorevole ministro ebbe la bontà di dirmi che doveva consultare il suo collega del tesoro al fine di accordarsi su una possibile azione.

Ora, io rivolgo una preghiera accorata, e dico al ministro dell'industria: il Consiglio dei ministri (se non sbaglio) è fatto appunto per determinare per concertare con dei consigli, una certa azione. Io la prego caldamente onorevole ministro, e le chiedo un difensore d'ufficio per queste categorie di bistrattati; e il difensore d'ufficio io ritengo che non possa essere altri se non il ministro del dicastero al quale le categorie cui si riferisce il mio ordine del giorno fanno capo.

Qui si è parlato dei problemi dell'artigianato e della piccola industria; spaziando in sconfinati oceani si dimenticano i problemi vivi, reali di queste categorie, si sono dimenticati ad esempio i problemi del minuto commercio. Non si è parlato affatto del grande assente, che è presente in tutti questi problemi: il consumatore, che in fin dei conti paga per tutti. (*Approvazioni*).

Non è una cosa seria, a mio modesto avviso; non è una cosa seria che, durante la discussione di un bilancio di questa importanza, proprio il povero « Pantalone » resti fuori della porta ad attendere un certo sollievo che non viene. Ma, ritornando allo spirito del mio ordine del giorno, io ritorno a farmi forte di una preghiera, a lei signor ministro.

Io ho la fortuna di vivere in una provincia che può essere definita autonoma: una provincia che procura soddisfazioni al ministro delle finanze in quanto è la prima d'Italia nel portare linfa alle mai sazie casse dello Stato. Orbene, in questa piccola provincia di 500 mila anime vivono e lavorano 14 mila famiglie artigiane. Vivono operosamente 1.750 piccole industrie, che danno ciascuna in media lavoro a 20-22 persone. Svolgono la pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

pria attività moltissime, a disagio. Vi è una attrezzatura di distribuzione commerciale che conta 8.500 minutanti del commercio. Queste tre categorie sono tutte indifese davanti al grande rapace: sua maestà il fisco. Io chiedo all'onorevole ministro dell'industria di intervenire per difendere questi lavoratori, che autonomamente vivono e possono anche formare una rete di migliore agiatezza sociale, certamente di maggiore serenità sociale se saranno sostenute, aiutate, non già schiacciate da mille oneri, appesantite da mille fardelli ed avviliti nei loro sacrifici. Io chiedo a lei, onorevole ministro: lo chiedo a lei perchè si tratta di proletari che fanno capo al suo dicastero: sono lavoratori tra i più tribolati, e molte volte bastonati. E fra le tante benemeritenze che la sua azione di governo merita di segnalare, se vorrà fare qualche cosa di positivo anche per queste categorie, potrà aggiungere anche questa. Ed a monito e a speranza le ricordo che chi difende e aiuta il povero, in qualsiasi settore esso sia, sarà sicuramente, per quell'opera, benedetto da Dio. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Vocino ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che tra le zone petrolifere di Italia in genere, e in specie di quelle della Fossa Bradanica, si sono manifestati in Capitanata giacimenti di petrolio e di metano di promettente importanza;

raccomanda al ministro dell'industria di voler disporre che in quella zona siano praticate le opportune indagini per accertare se sia il caso di dedicarvi più profondi e razionali sondaggi ».

Ha facoltà di svolgerlo.

VOCINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio ordine del giorno vuole essere non un invito formale ma una semplice raccomandazione, una calda raccomandazione, una preghiera al ministro perchè voglia disporre affinché in Capitanata, e precisamente ad Orsara di Puglia, siano fatte indagini, dirò così, superficiali, per accertare se sia il caso di insistere con altre indagini più approfondite e più costose. Quelle popolazioni, per essere stata constatata la presenza di metano e di petrolio nella loro zona, sono in ansia, sono prese dalla « febbre del petrolio ». Io vorrei semplicemente che questa ansia venisse a cessare, che si accertasse cioè se sia conveniente insistere nelle indagini — che come voi sapete

sono costosissime e sono lunghe — oppure se sia il caso di dire a quelle popolazioni che non ne vale la pena e che debbono mettersi perciò l'animo in pace. È questa la raccomandazione che faccio al ministro, nella fiducia che egli voglia accogliere il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Spallone ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che giovani vengono in misura sempre più ridotta avviati al lavoro e nel settore industriale ed in quello artigiano; tenuto conto che tale fenomeno comporta un grave e progressivo scadimento della qualifica delle maestranze e conseguentemente della produttività del lavoro,

invita il Governo a predisporre tutte le misure necessarie alla qualificazione tecnico-professionale ed all'assorbimento nelle aziende industriali ed artigiane della grande massa dei giovani disoccupati ».

Ha facoltà di svolgerlo.

SPALLONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio ordine del giorno è assolutamente generico, perchè mi pare che l'importanza della materia di cui tratta sia tale che meriti una discussione particolare e approfondita in altra sede. L'ho presentato perchè non si potevano lasciare senza commento alcune affermazioni fatte dall'onorevole Chieffi nella sua relazione e di cui parlerò.

Certo è che oggi vi è un grave fenomeno in corso, fenomeno serio per le conseguenze che sta producendo e che potrà ancora più gravi produrne in avvenire. Noi assistiamo infatti ad un fenomeno di disoccupazione soprattutto fra i giovani lavoratori, che è veramente preoccupante.

Oggi vi sono circa 350 mila giovani al disotto dei diciotto anni disoccupati, iscritti agli uffici di collocamento. La percentuale dei giovani impiegati nelle diverse industrie è estremamente bassa: nell'industria metalmeccanica, dove un tempo si aveva una percentuale dell'11-12 per cento di giovani impiegati, si ha oggi una percentuale soltanto del 5,9 per cento; nelle industrie alimentari del 4,5 per cento; nelle industrie motoristiche, del 2,2 per cento; nelle industrie estrattive la percentuale scende all'1,9 per cento.

In generale su 15.000 aziende in tutti i settori produttivi su 1.719.538 lavoratori vi sono soltanto 108.376 giovani apprendisti, pari, cioè, al 6,3 per cento, mentre, come si

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

sa; in periodo normale, prima della guerra, vi era una massa di giovani apprendisti pari al 10-11 per cento.

Nel settore artigiano la situazione è ancora più seria. Da statistiche fatte dal Ministero del lavoro in 70 provincie e su circa 27.512 aziende noi abbiamo soltanto 12.079 apprendisti. La cifra si commenta da sé, tanto è seria.

Ci si presenta di fronte il problema della qualificazione delle nostre maestranze, perché nella situazione in cui siamo, nella quale le industrie sono chiuse all'accesso di nuovi giovani, di quelli che saranno gli operai qualificati di domani, in questa situazione noi andiamo verso la dequalificazione progressiva della nostra mano d'opera, che è la fondamentale ricchezza d'Italia.

Che cosa bisogna fare nel settore dell'industria? Io non voglio qui enunciare proposte concrete; voglio soltanto ricordare una proposta di iniziativa parlamentare presentata dagli onorevoli Di Vittorio, Bitossi ed altri su questa materia e che deve essere quanto prima discussa.

Ad ogni modo vi è una misura da prendere subito, secondo il mio punto di vista, e cioè rendere obbligatorio l'imponibile degli apprendisti nelle fabbriche. Si debbono adottare misure urgenti per cui le industrie debbono avere per lo meno il 10 per cento di giovani apprendisti. Per quanto riguarda l'artigianato l'onorevole Chieffi nella sua relazione scrive: « Sono diverse le iniziative che partono per risolvere questa vitale questione che interessa il settore che esaminiamo; ma non ci sembra possibile accedere alla richiesta, che viene formulata da qualche parte, secondo cui l'apprendista deve essere considerato come un qualsiasi prestatore d'opera, con il diritto a godere il trattamento salariale e previdenziale del lavoratore comune dell'industria, dimenticando il suo vero rapporto, che è di subordinazione didattica da allievo a maestro ». Quindi niente contratto di lavoro, niente previdenze assicurative ed un rapporto — come è detto nella relazione — da allievo a maestro. Sembra che questo sia anche l'indirizzo del Ministero dell'industria e del commercio, se è vero, come è vero, che alcune camere di commercio, a Firenze, a Padova ed altrove, hanno preso l'iniziativa di trasformare alcune botteghe artigiane in botteghe-scuola. Quindi niente contratto di lavoro e niente contributi previdenziali, come dicevo prima.

Che gli artigiani debbano essere esentati dai contributi previdenziali, senza che i

giovani artigiani decadano dal diritto di avere tutte le garanzie dei contributi assicurativi, siamo perfettamente d'accordo. A questo proposito mi pare che si stia già lavorando e che una commissione presso il Ministero del lavoro abbia già deciso di esentare di un terzo dal pagamento dei contributi previdenziali gli artigiani per i loro apprendisti. Questi apprendisti debbono però godere di tutte le forme di assistenza sociale (assistenza malattie, infortuni, ecc.).

Ma il contratto di lavoro è essenziale; data la situazione di miseria e di disoccupazione esistente nel nostro paese, gli allievi non frequentano le scuole se non ottengono almeno un minimo che permetta loro, se non di vivere, per lo meno di contribuire al mantenimento delle proprie famiglie. Purtroppo in tutte le scuole professionali vi è un numero assai basso di frequenze, appunto perché questi giovani non hanno la possibilità di comperarsi i libri e di affrontare le spese inerenti alla frequenza. Poiché l'assistenza dello Stato in questo senso è anche nello spirito della Costituzione, dissentiamo completamente dalla osservazione suaccennata fatta dall'onorevole Chieffi nella sua relazione.

Comunque, il mio ordine del giorno mira soltanto a richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su una questione tanto importante e che richiede una discussione approfondita. In proposito vi è, ripeto, un progetto di iniziativa parlamentare che mi auguro venga presto discusso. Invito però il Governo a studiare delle misure ed a realizzarle nel più breve tempo possibile, perché questo fenomeno è grave e pericoloso per l'avvenire delle nostre industrie e per la qualifica delle nostre maestranze.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Guerrieri Emanuele, Lupis, Artale, Vigo, Bonino, Saija, Turnaturi, Bontade Margherita e Salvatore hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei deputati,

considerata la grave situazione delle industrie asfaltifere del ragusano, per la imminente scadenza del contributo governativo finora concesso, mentre perdurano le condizioni che rendono difficile il collocamento dei prodotti ricavati dalla distillazione delle rocce asfaltiche;

considerato che una eventuale smobilitazione determinerebbe il licenziamento di una cospicua massa di lavoratori, senza alcuna possibilità di assorbimento in altri settori produttivi, con conseguente aggravamento di una preoccupante disoccupazione;

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

considerato che, mentre si vanno studiando e realizzando le modalità di migliore impiego dei prodotti e di trasformazione degli attuali impianti che varranno a riportare l'industria asfaltifera su basi sicuramente economiche, determinandone la stabilità, occorre intervenire perché sia frattanto assicurato un periodo di tranquilla continuità idoneo a conseguire lo scopo predetto in favore del quale militano gravi ragioni di ordine umano, sociale ed economico,

invita il Governo

a svolgere ogni azione in favore delle industrie asfaltifere del Ragusano, per il periodo ancora occorrente, al fine di realizzarne la sistemazione ».

L'onorevole Guerrieri Emanuele ha facoltà di svolgerlo.

GUERRIERI EMANUELE. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'ordine del giorno presentato da me e da numerosi altri colleghi siciliani senza distinzione di settore politico, riflette un problema al quale ha già opportunamente accennato nel suo lucido intervento l'onorevole Bonino: il problema dell'industria degli asfalti di Ragusa, sulla quale sovrasta imminente il pericolo di una smobilitazione totale o quasi totale che, oltre a sopprimere un settore produttivo di notevole importanza, condannerebbe alla disoccupazione parecchie centinaia di lavoratori.

In un intervento così breve non è certo possibile esaminare il problema nei suoi vari aspetti. D'altra parte il Governo il problema lo conosce bene attraverso le cure assidue ad esso dedicate dal sottosegretario onorevole Cavalli: al quale desidero anzi rivolgere un vivo ringraziamento, rendendomi sicuro interprete delle categorie interessate.

Qui intendo solo mettere in rilievo le ragioni dell'ulteriore intervento governativo che l'ordine del giorno tende a sollecitare. Le industrie asfaltifere del ragusano sorgono in una città che conta circa 50 mila abitanti, e occupano un migliaio circa di lavoratori. Se queste industrie saranno costrette a smobilitare, noi avremo la disoccupazione di quasi tutta la massa dei lavoratori dell'industria di Ragusa, perché purtroppo in quella zona non esistono altre attività industriali idonee ad assorbire la mano d'opera che si renderebbe disoccupata: non vi sono nemmeno possibilità di assorbimento nel settore agricolo, perché anche in tale campo vi è esuberanza di mano d'opera e notevole disoccupazione.

Intanto, il pericolo di licenziamento esiste ed è incombente, perché se non si interviene,

fra pochi giorni circa 400 operai saranno licenziati; e a distanza di qualche tempo seguirà inesorabile il licenziamento di altri operai, fino alla cessazione forse totale di ogni attività dell'industria asfaltifera.

Si è andati avanti finora mediante la concessione di un modesto contributo statale. Ora noi siamo ben consapevoli che non si può procedere col sistema dei contributi, che non risolvono il problema, che non danno alla industria possibilità di ampi periodi di lavoro, e quindi di relativa stabilità, e che non danno neanche alle masse lavoratrici il senso di tranquillità necessario. Non intendiamo neanche, d'altra parte, sostenere la tesi che lo Stato debba intervenire in favore di attività produttive che apparissero irreparabilmente antieconomiche. Diciamo, però, che il problema ha in questo momento aspetti non soltanto di carattere economico, ma anche di carattere umano e sociale: quegli aspetti ai quali tanto efficacemente accennava l'onorevole Mannironi trattando dell'industria mineraria della Sardegna. E diciamo, soprattutto, che esistono possibilità di riportare queste attività industriali su basi economiche. Intorno a queste possibilità stanno in atto lavorando tecnici e industriali.

Ed allora l'intervento che noi chiediamo deve servire a questo: impedire il danno di una smobilitazione attuale, per dare tempo all'industria di raggiungere una sua definitiva sistemazione.

I prodotti dell'industria asfaltifera sono rappresentati, come è noto, da prodotti solidi e da prodotti liquidi. I prodotti solidi sono quelli che vengono impiegati per la pavimentazione stradale, e in questo settore si è fatto del lavoro e si è cercato di estendere l'impiego della polvere di asfalto, delle mattonelle e anche dei detriti; viceversa, nulla si è fatto per quanto riguarda i prodotti liquidi ricavati dalla distillazione delle rocce asfaltiche. Ora, tutto sommato, l'ammontare complessivo della produzione annua dei distillati raggiunge appena le 3 mila tonnellate di fronte a 3.800.000 tonnellate di oli che vengono importati dall'estero. Io credo che questo rapporto dovrebbe essere tenuto presente per considerare la possibilità e l'opportunità di immettere sul mercato nazionale, per un certo periodo di tempo, e fino a quando le industrie non avranno raggiunto il loro risanamento, la produzione dei distillati in questione.

In presenza di questa situazione è stata considerata d'altronde la possibilità di una trasformazione parziale degli impianti indu-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

striali esistenti, la quale consenta di ridurre notevolmente i costi di produzione, nonché di utilizzare i detriti della distillazione asfaltica, per la produzione di cemento. Tale impiego, mentre risponderebbe alle esigenze di consumo del mercato siciliano, determinerebbe l'ulteriore possibilità di abbassare i prezzi di vendita del materiale e dei distillati asfaltici.

CAVINATO. Ma non si può trasformare in cemento!

GUERRIERI EMANUELE. Si tratta di utilizzare i detriti ricavati dalla distillazione degli asfalti. Mi risulta che si può raggiungere questo risultato. (*Interruzione del deputato Cavinato*). Se questa produzione fosse anti-economica, evidentemente nessuno impiegherebbe i propri capitali in un'industria di tal genere; se ciò si è disposti a fare gli è perché, viceversa, si ritiene che rappresenti una iniziativa con buone possibilità sia di ordine tecnico che di ordine economico.

Comunque, per giungere ad una definitiva conclusione, per poter dire se queste industrie hanno o meno un avvenire bisogna assicurare ancora per qualche tempo la loro continuità di vita. Perciò noi chiediamo che il Governo si renda sensibile alle nostre preoccupazioni e intervenga con tutti i mezzi che sono a sua disposizione per evitare l'immediata smobilizzazione nella fase delicata del riassetto e della trasformazione.

Noi qui non difendiamo una tesi di protezionismo industriale, difendiamo la necessità di un intervento transitorio per il risanamento di un importante settore industriale, che può avere possibilità di sviluppo avvenire, e che comunque costituisce l'unica fonte di vita per una vasta categoria di lavoratori. Lasciamo al Governo di prendere quelle iniziative che crederà più opportune e chiediamo alla Camera e al Governo di volere accogliere le sollecitazioni contenute nel nostro ordine del giorno.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Pignatone, Salvatore, Ambrosini e Adonnino hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei deputati,

considerata la grave situazione in cui versa l'industria zolfifera italiana a causa degli alti costi di produzione;

convinta che la predetta industria può essere risanata attraverso adeguati finanziamenti che permettano il rimodernamento delle attrezzature, l'esecuzione di opere di completamento nelle miniere, la sistematica esplo-

razione del sottosuolo per l'accertamento di nuovi giacimenti,

invita il Governo

ad accogliere le richieste avanzate in tal senso dall'Ente Zolfi Italiani predisponendo solleciti provvedimenti al fine di far beneficiare l'industria zolfifera dei prestiti a lunga scadenza e dei finanziamenti a fondo perduto sul fondo lire ».

L'onorevole Pignatone ha facoltà di svolgerlo.

PIGNATONE. Onorevole presidente, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno non tende ad aggiungere un altro anello alla lunga catena di lamentele che si sono susseguite qui, ma tende semplicemente ad ottenere un impegno da parte del governo perché sia avviato veramente a soluzione il problema della industria zolfifera siciliana.

Un impegno preciso, dunque, perché altrimenti l'ordine del giorno non avrebbe nessun senso. Dirò poche parole per illustrarlo, perché basta leggere la relazione dell'onorevole Chieffi, per rendersi conto esatto della situazione della industria zolfifera e dei rimedi necessari per un pronto e definitivo risanamento della stessa. Dice infatti la relazione: « Nel settore dei minerali litoidi è continuata durante il 1948 la lenta ripresa della produzione di zolfo nelle miniere continentali e siciliane, la cui entità è però tuttora del 60 per cento circa rispetto all'anteguerra e ciò per le sfavorevoli condizioni economiche in cui si trova l'industria nei confronti di quella americana e per i danni subiti dagli impianti, nonché per il grado di esaurimento di molti giacimenti ». Da ciò si ricava la gravità della situazione dell'industria zolfifera. Ad una graduale ripresa della produzione, passata da tonnellate 56.159 nel 1945 a tonnellate 183.862 del 1948 è corrisposto un aumento dello *stok* di zolfo fuso invenduto, ammontante attualmente a circa 180 mila tonnellate, *stok* che continua ad aumentare perché non si riesce a vincere la concorrenza degli zolfi americani, mentre il mercato interno assorbe non più di 120 mila tonnellate di zolfo all'anno.

Però, di fronte a questa pessimistica visione del problema, sta il fatto che le richieste di quasi tutti i mercati mondiali superano di gran lunga le nostre possibilità produttive, cosicché il problema si presenta solo come un problema di rimodernamento delle industrie e di abbassamento dei costi.

In tal senso, credo, che ormai sia unanime il pensiero di tutte le categorie interessate.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

Il problema è stato discusso e ridiscusso, battuto e ribattuto — si è anche speculato a questo riguardo da parte di talune organizzazioni sindacali per ragioni esclusivamente politiche — ed ormai si rende urgentemente necessario l'intervento dello Stato per avviarlo a completa e radicale soluzione.

Fin oggi si è andato avanti col tira e molla, adottando i pannicelli caldi del prezzo minimo garantito (che poi non è stata una gran cosa se si pensa che dal 1940 ad oggi lo Stato ha speso soltanto 300 milioni). Ma la questione ormai non può più prolungarsi. Si dirà: ma il Governo che cosa ha fatto? Bisogna dare atto al ministro di aver cercato di avviare questo problema a soluzione con l'aver dato anzitutto un'amministrazione normale e definitiva all'Ente zolfi italiani, che è il centro coordinatore dell'industria zolfifera.

Gli uomini responsabili preposti a tale ente hanno a loro volta fatto tutto il possibile per riattivare questa industria. Hanno studiato e definito un piano di risanamento curando tutti i dettagli della questione. In sintesi esso si riassume nella richiesta di 12 miliardi di lire in prestito a lunga scadenza per i lavori minerari interni ed esterni e di 6 milioni di dollari per l'acquisto di macchinari americani.

Infine è stata richiesta l'assegnazione di 950 milioni per l'Ente zolfi per la ricerca di nuovi giacimenti zolfiferi, che dovrebbero assicurare nuove fonti per una maggiore produzione del minerale. Tale piano dovrebbe incardinarsi nel programma E.R.P. Tutto da tempo è pronto ma i finanziamenti per l'attuazione di questo piano non sono ancora venuti.

Noi speravamo di non parlare di questo argomento perché sapevamo che era prossima la definizione da parte del C. I. R. di un provvedimento legislativo che iniziasse il finanziamento almeno della prima parte del programma, che ha un respiro triennale: ma il provvedimento non è venuto. Nel frattempo abbiamo visto assegnare altri 14 miliardi all'industria siderurgica in aggiunta ai 9 miliardi dell'I.M.I. e ai 200 e più miliardi di cui parlava ieri sera l'onorevole Mannironi, tutti destinati all'industria del nord. Fatti questi veramente impressionanti e significativi.

Non ci sarebbe quindi da fare altro a questo punto che riprendere il lamento che con tanta accoratezza è stato fatto dai colleghi meridionali negli interventi degli scorsi giorni a proposito dell'Italia del sud.

Staremo ancora ad attendere per risolvere i nostri problemi? Noi pensiamo anche, con

un certo terrore, allo svolgimento della preannunciata mozione sulle industrie milanesi, perché evidentemente sarà questo un incentivo ad una delle solite burrasche, preparate ed orchestrate, che agitano di sovente questa Camera, ma la cui conclusione sarà che vedremo ancora una volta stanziare dei fondi per l'Italia settentrionale, a sostenere industrie che alla fin fine sono dei carrozzoni destinati alla rovina e alla liquidazione.

Noi chiediamo quindi con tutta la forza del nostro animo che l'industria zolfifera siciliana venga salvata risanandola. E dico industria zolfifera siciliana perché essa riguarda per più dell'80 per cento la Sicilia e quindi i siciliani. È inutile teorizzare ancora sulla questione meridionale: mentre noi parliamo del meridione, i soldi emigrano nel settentrione. Ecco perché desideriamo dal ministro sapere soltanto una cosa: non come egli vede il problema meridionale, ma quando egli ha intenzione di presentare alla Camera il promesso disegno di legge che cominci ad attuare il piano predisposto dall'Ente zolfi.

Né qualcuno venga a dirci che questo significa metterci in quella situazione psicologica e morale caratterizzata da un accento di rancore che è stata propria del separatismo. No, onorevoli colleghi, separatisti non siamo noi che ripetiamo con la nostra protesta ancor oggi l'atto di fede nella solidarietà nazionale, atto di fede che è il fondamento dell'unità del paese, ma sono separatisti tutti coloro che coscientemente o inconscientemente continuano a perpetrare a nostro danno delle ingiustizie, dimostrando di non corrispondere con pari fiducia alla volontà di ripresa della Sicilia nel complesso unitario del paese che risorge.

Noi sappiamo d'altronde che il Governo della Repubblica non vuol porsi su questa strada: per questo gli riconfermiamo tutta la nostra fiducia, ma attendiamo che in contraccambio la fiducia del Governo venga ad essere completa e piena verso di noi.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Riccio, Tiotomanlio Vittoria, Togni, Numeroso, Chieffi e Mazza hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei deputati,

preso atto dei provvedimenti e degli interventi sinora adottati per la industrializzazione del Mezzogiorno e per il potenziamento economico, in generale, delle aree depresse.

invita il Governo:

1°) a intervenire per un maggiore coordinamento delle attività e dei mezzi indispen-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

sabili allo sviluppo del Mezzogiorno e delle isole;

2°) a realizzare con urgenza il piano di riconversione, di sistemazione e di risanamento delle industrie meridionali ed insulari, anche allo scopo di elevare la vita di quelle popolazioni efficacemente contribuendo alla riduzione della disoccupazione ».

L'onorevole Riccio ha fatto sapere alla Presidenza di rinunciare allo svolgimento.

Gli onorevoli Ariosto, Zagari, Cavinato, Castellarin, Arata, Chiamello, Bonfantini, Lopardi, Belliardi, e Matteotti, hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che il regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174 è superato da nuove esigenze e da mutate situazioni.

invita il ministro dell'industria e commercio a rivedere radicalmente il regime vincolistico che regola la concessione delle licenze di commercio ».

Non essendo presenti si intende che abbiano rinunciato allo svolgimento.

L'onorevole Semeraro Santo ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la necessità di risolvere i problemi dei trasporti nel Mezzogiorno;

tenuto presente che la soluzione di tale importante problema — per la vita delle popolazioni del Mezzogiorno — porterebbe un naturale contributo alla soluzione della industrializzazione e della disoccupazione, così grave in queste regioni,

invita il Governo a decidere:

1°) l'elettrificazione della linea ferroviaria Milano-Lecce ed il suo completamento del doppio binario nei tratti ove questo manca;

2°) l'elettrificazione della linea Brindisi Taranto-Potenza-Napoli;

3°) inoltre, stante la grave situazione in cui versano le officine pugliesi, quali la S. A. C. A. di Brindisi, le officine San Giorgio di Taranto, le acciaierie di Giovinazzo, ecc., l'assegnazione a queste officine di una quota parte di quel materiale da riparare o da fondere delle ferrovie, onde impedire la chiusura di queste officine prive di lavoro;

4°) infine, che sia migliorato il materiale ferroviario usato sulle linee del Mezzogiorno ».

Non essendo presente, si intende che abbia rinunciato allo svolgimento.

L'onorevole Polano ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che il cantiere navale di La Maddalena (provincia di Sassari) per le clausole del Trattato di pace non può esser mantenuto come base della marina da guerra;

ritenuto che detto cantiere navale dispone di ottimi impianti modernamente attrezzati, i quali senza eccessivo impiego di capitali possono esser convertiti per una produzione di pace destinata all'opera di ricostruzione del paese;

ritenuto altresì che la chiusura del cantiere e il licenziamento o l'allontanamento di oltre un migliaio di operai, impiegati e tecnici da esso dipendenti significherebbe la rovina completa della vita economica del centro cittadino di La Maddalena, ed un colpo mortale alla produzione agricola ed al commercio di tutta la zona della Gallura e in quella dell'Anglona, che sono fornitrici naturali della popolazione maddalenina,

invita il ministro dell'industria e del commercio a promuovere il trasferimento del cantiere navale di La Maddalena dal ministero della difesa (marina) al ministero dell'industria e del commercio (gruppo industrie meccaniche), per la sua conversione e utilizzazione nel piano della ricostruzione nazionale ».

Ha facoltà di svolgerlo.

POLANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il grosso problema della industrializzazione del Mezzogiorno continua ad essere uno dei problemi più dibattuti del paese. « Il problema del Mezzogiorno — come ha detto l'onorevole relatore a pagina 38 della relazione sullo stato di previsione in discussione — costituisce uno degli aspetti più gravi e più dolenti di tutta l'economia italiana ». È esatto. Io concordo con queste parole del relatore. È esatto per quanto si riferisce all'insieme dei problemi per tutta l'Italia meridionale ed insulare, ma è particolarmente esatto in riferimento alla Sardegna.

È stato ormai documentato abbondantemente in molti interventi nei due rami del Parlamento, da oratori di tutti i settori, che la Sardegna è la zona più povera di tutto il paese, è una zona depressa che richiede particolare attenzione da parte del Governo, e aiuti continui e concreti dallo Stato; poiché, come giustamente afferma lo stesso relatore

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

a pagina 39 della relazione: « senza l'aiuto dello Stato non si può parlare di sollevamento delle zone depresse.

Purtroppo, questo aiuto dello Stato non al contagocce ma nell'ampiezza necessaria, si fa troppo attendere in Sardegna. E anche i più ottimisti, e direi i più creduloni sulla buona volontà del Governo, di questo Governo, di assicurare a quella zona estremamente depressa che è la Sardegna aiuti adeguati, cominciano a perdere ogni speranza.

È stato qui detto che niente di serio è stato fatto finora per avviare a soluzione il problema della energia elettrica in Sardegna; e nel piano Tupini non è prevista la costruzione di quella centrale termo-elettrica per il Sulcis, la cui necessità e urgenza sono state ampiamente dimostrate. Niente è stato fatto finora per assicurare una prospettiva di lavoro e di sviluppo all'industria carbonifera del Sulcis, e di attuazione del piano Levi per la riorganizzazione e il potenziamento industriale di quel bacino.

Non solo non si è fatto niente per incrementare l'industria isolana; non solo nel presente esercizio nulla è previsto per mettere in attuazione l'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (statuto speciale per la Sardegna), dov'è detto che « Lo Stato, con il concorso della regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola »; non solo tutto questo resta lettera morta, ma sono in pericolo quelle stesse industrie della nostra isola che appartengono allo Stato o sono sotto il suo controllo.

Così, vi è viva preoccupazione in Sardegna per la sorte riservata al cantiere navale di La Maddalena; ed è precisamente su questo particolare problema che ho inteso col mio ordine del giorno, richiamare l'attenzione del ministro dell'industria e quella della Camera.

Il cantiere navale di La Maddalena, a seguito delle clausole del trattato di pace che impongono lo smantellamento di quella base navale, dovrà cessare di esistere. Ma, se dovrà cessare di esistere quel cantiere come punto di appoggio che la marina da guerra aveva a La Maddalena, non è detto che debba cessare di esistere quell'importante complesso industriale, che debbano fermarsi quegli importanti impianti meccanici che quel cantiere navale possiede. Non è detto, in altre parole, che il cantiere debba proprio morire. Anzi, bisogna fare in modo che il cantiere non muoia.

Il cantiere di La Maddalena, che è un'impresa statale creata con i denari dei contribuenti italiani, che è costato a suo tempo

centinaia di milioni e che vale oggi indubbiamente decine di miliardi, che è patrimonio di tutto il popolo italiano, non può essere disperso, non può e non deve morire. Io so che il cantiere rientra nell'amministrazione del Ministero della difesa, ramo marina; e taluno potrebbe farmi osservare che sarebbe stata più opportuna la trattazione di questo problema in sede di discussione del bilancio del Ministero della difesa. Ho anche io pensato la stessa cosa in un primo momento.

Sono venuto però poi, meglio riflettendo, alla conclusione che il Ministero della difesa non sarà in grado di provvedere altrimenti alla utilizzazione e valorizzazione del cantiere e che pertanto la sede più opportuna per porre questo problema debba proprio essere la presente discussione sul bilancio del Ministero dell'industria e del commercio, onde chiedere il trasferimento del detto cantiere nel gruppo delle industrie meccaniche che lo Stato ha a carico o controlla. Che cosa intende fare il Governo di questo cantiere? Una parola chiara finora in merito non è stata detta. Ma da molti sintomi e da talune ambigue risposte date dal ministro della difesa a questa domanda, si intravede il proposito di lasciarlo pian piano morire per esaurimento.

Questa impressione, direi quasi certezza, proviene dai seguenti fatti:

1°) Vi è stata a suo tempo una circolare del Ministero della marina, con la quale si invitavano gli operai del cantiere a scegliersi un'altra località di lavoro nei vari cantieri dell'isola e della penisola. È evidentemente che dietro questa circolare appare il proposito di addivenire alla smobilitazione del complesso industriale di La Maddalena; e perché ciò avvenga senza incontrare resistenza da parte delle maestranze, costituite da un migliaio di operai e tecnici, si offre loro lavoro in altri cantieri, pagando a ciascuna unità che chiede il trasferimento un indennizzo di lire centomila. Si ha l'impressione che si voglia in tal modo provocare lo sfollamento in altri cantieri di parte delle maestranze, per procedere poi al momento opportuno alla chiusura del cantiere, licenziando in tronco la restante parte delle maestranze.

2°) Una commissione di ammiragli si è recata a La Maddalena in visita ispettiva per incarico del ministro della difesa. Interpellati sulla sorte riservata al cantiere, gli ammiragli non hanno dato che risposte atte a confermare le preoccupazioni dei sardi. Essi, infatti, hanno insistito per lo sfollamento delle maestranze del cantiere; e alle osservazioni a loro fatte che se le officine rimanessero chiuse i macchi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

nari andrebbero in rovina, hanno risposto che lo Stato non ci può niente poichè vi sono « supreme necessità » che « impongono questa risoluzione ! »

Il collega onorevole Laconi ebbe occasione, tempo fa, di interrogare in merito il ministro della difesa; ma la risposta fu anche quella volta ambigua nella forma, sebbene proprio tale ambiguità tradisse il proposito di lasciar morire il cantiere.

Delegazioni delle maestranze e della cittadinanza di La Maddalena sono venute a Roma per chiedere al Governo di mantenere in vita il cantiere (una delegazione era guidata dal sindaco e fu accompagnata ai vari ministeri, se non erro, proprio dallo stesso relatore onorevole Chieffi); ma anche a queste delegazioni furono date vaghe assicurazioni, alle quali non è corrisposto nessun fatto concreto. Io chiedo pertanto al Governo, col mio ordine del giorno, che venga al più presto definita la sorte del cantiere, nel senso di mantenerlo in vita; e che, se non può più esser tenuto in attività per i bisogni della marina da guerra, venga convertito per lavorazioni di pace. Io chiedo a lei, onorevole ministro dell'industria, di prendersi a cuore questo problema e nell'interesse dell'economia isolana di promuovere il trasferimento di questa impresa al gruppo delle industrie meccaniche controllate dal suo dicastero, affinché venga utilizzata per i bisogni della ricostruzione.

Chiedo questo non solo a titolo personale come sardo che ha a cuore i problemi della isola, ma lo chiedo esprimendo soprattutto i desiderata della popolazione maddalenina e di tutta l'opinione pubblica della Sardegna. In questo senso infatti si espresse ripetute volte alla unanimità la Consulta regionale rappresentante tutto il popolo sardo.

La chiusura, in un tempo più o meno prossimo, di questa che è l'unica impresa industriale importante della provincia di Sassari e una delle poche della Sardegna, è paventata dai sardi della parte settentrionale dell'isola come una vera jattura.

Si tenga presente che tutta la vita di quella benemerita e importante cittadina che è La Maddalena ha sempre gravitato intorno alla base navale. L'attività del cantiere, l'impiego in esso di un migliaio di operai, tecnici e impiegati, ha dato incremento nel corso di decenni allo sviluppo dell'economia locale. Mille dipendenti del cantiere, con le loro famiglie, costituiscono un terzo e forse più della popolazione maddalenina. La chiusura di questo cantiere, la cessazione della sua attività significherebbe la rovina completa dell'econo-

mia di quella laboriosa città, accanto alla quale, sullo scoglio di Caprera, riposa nel sonno eterno l'eroe immortale della libertà.

Nessun'altra attività vi è a La Maddalena all'infuori di quella del cantiere. Quel terzo della popolazione che trova i mezzi di sussistenza dall'attività del cantiere, alimenta dunque tutta l'attività cittadina: dalle botteghe artigiane al commercio locale, ai liberi professionisti.

Ma questa prospettiva di rovina per La Maddalena, in caso di chiusura del cantiere, avrebbe ancora altre conseguenze dolorose. Ne riceverebbe un duro colpo tutta la produzione agricola e il commercio delle vaste zone della Gallura e dell'Anglona, che per la loro immediata vicinanza a La Maddalena sono le sue fornitrici naturali di carne, di verdura, di cereali, di olii, di vino e di tante altre merci di produzione locale. La paralisi di La Maddalena diventerebbe, in sostanza, la paralisi di queste vaste zone, e produrrebbe l'aggravarsi del disagio in tutta la provincia di Sassari. Questa paralisi deve essere evitata ad ogni costo, se non si vuole ridurre alla fame strati ancora più larghi della popolazione sarda, se non si vuole provocare la rovina di larghi gruppi del ceto medio. Questo grave colpo all'economia isolana può essere evitato mantenendo in vita il cantiere maddalenino, nelle forme più atte ad un utile impiego per la ricostruzione e per l'economia nazionali.

Il cantiere di La Maddalena è un'impresa industriale che possiede impianti di primo ordine. Esso ha un'attrezzatura elettromeccanica perfetta, a tal punto da poter essere adattata ai più svariati bisogni della tecnica moderna. Convengo che il modo come ora vengono spesi i milioni che escono dalle casse dello Stato, per tenere temporaneamente aperto il cantiere, non può durare all'infinito. Si sono spesi e si spendono centinaia di milioni per far vivacchiare questo cantiere, portandolo ad una graduale smobilitazione. Meglio conviene, allora, affrontare la spesa di centinaia di milioni o anche di qualche miliardo per la conversione e il potenziamento di un'impresa utile, fissando ad essa un obiettivo, un piano produttivo da realizzare.

Le maestranze di La Maddalena sono costituite da operai e tecnici altamente qualificati, con un'ottima preparazione professionale, con una grande esperienza, ed hanno dato prova di capacità lavorativa, di disciplina, di coscienza del dovere. Sono dei quadri preziosi dell'industria meccanica. Non si deve disperdere e sperperare questo prezioso patrimonio umano faticosamente accumulato.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

O forse che, trasferendo queste maestranze in altri cantieri (a parte la pur seria considerazione sulle difficoltà e i sacrifici che ciò comporterebbe per operai, tecnici e impiagati e per le loro famiglie), non dovrà lo Stato provvedere a pagare stipendi e salari a questi lavoratori, aumentando adeguatamente le assegnazioni per quei cantieri che dovrebbero accogliere i lavoratori maddalenini? E questa spesa resterebbe sempre considerevole, per lo Stato. Tanto vale, quindi, mantenere queste maestranze a La Maddalena, tenere in attività, e potenziare, anzi, il cantiere, elaborando per esso un piano di lavoro produttivo per le necessità della ricostruzione. È possibile questo? Certamente è possibile. Ed è questo che io chiedo a nome delle maestranze maddalenine, a nome di tutta la popolazione di La Maddalena, a nome dell'opinione pubblica della mia provincia.

Il relatore richiama, a pagina 39, la legge 29 dicembre 1948, n. 1482, la quale indica che la soluzione del problema del Mezzogiorno (e con esso delle isole) dovrebbe essere assecondata, fra l'altro, « con la concessione di facilitazioni per il finanziamento di nuove iniziative, nonché per la ricostruzione, riattivazione, trasformazione ed ampliamento di quelle esistenti ».

Orbene, cominci lo Stato col provvedere direttamente a convertire, trasformare, ampliare il cantiere di La Maddalena, che è dello Stato.

Concludendo, riassumo le richieste del mio ordine del giorno:

1°) non chiudere, non far morire, ma potenziare il cantiere di La Maddalena;

2°) non far sfollare, non disperdere, non smobilitare le maestranze del cantiere maddalenino: conservarle *in loco* per impiegarle al potenziamento di quel complesso industriale;

3°) evitare la rovina economica della città di La Maddalena e del suo naturale retroterra: la Gallura e l'Anglona;

4°) trasferire il cantiere de La Maddalena dall'amministrazione della marina del Ministero della difesa al ramo industrie meccaniche controllate dal Ministero dell'industria;

5°) nominare al più presto una commissione ministeriale (con rappresentanza anche delle maestranze del cantiere) per elaborare il piano di conversione e di impiego del cantiere stesso.

Il relatore dice, a pagina 39 della sua relazione: « È ben vero che i problemi dell'Italia meridionale sono più vasti di quelli dell'Italia

insulare e più precisamente della Sardegna, ma non è men vero che anche qui vi sono questioni di primaria importanza che attendono da anni di essere affrontate e che devono essere risolte, se si vuole che anche le isole e, dobbiamo ripetere, segnatamente la Sardegna, che ha avuto una assegnazione di gran lunga più modesta delle altre regioni, superino l'attuale situazione e pervengano, in parità di condizioni, ad un livello non lontano da quello cui si avviano le zone italiane più progredite ».

Io spero che l'onorevole relatore sia d'accordo con me nel considerare il problema del cantiere di La Maddalena come una questione di importanza primaria per la Sardegna, e appoggi il mio ordine del giorno per quelle stesse considerazioni che ha fatto nel brano della sua relazione che ho citato. Voglio sperare che, per le stesse considerazioni, voglia accoglierlo anche l'onorevole ministro dell'industria, e lo vogliano votare i colleghi di tutti i settori, per salvare un'attività economica isolana che, se dovesse venire a mancare, aggraverebbe in misura incalcolabile il già grave disagio delle popolazioni della Sardegna.

PRESIDENTE. L'onorevole Lizzadri ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che da un anno si va accentuando un processo di smobilitazione dell'industria romana con conseguente aumento della disoccupazione,

resasi conto delle difficoltà di reimpiego di lavoratori disoccupati in una città come Roma, nella quale l'industria non ha sufficiente capacità di riassorbimento,

chiede al Governo di prendere misure adeguate non solo per impedire ulteriori smobilitazioni, ma per sviluppare l'attuale consistenza industriale della capitale d'Italia ».

Ha facoltà di svolgerlo.

LIZZADRI. Onorevoli colleghi, non è nel breve spazio di tempo concessomi che si può parlare compiutamente della crisi che affligge i lavoratori di Roma e della provincia, e specialmente i lavoratori dipendenti dall'industria.

C'è veramente un processo di smobilitazione dell'industria romana. So che sempre da parte di tutti i governi è stato negato questo, però esistono dati che confermano quanto io dico. Esaminiamo due categorie, le più importanti: edilizia e metallurgia: nella prima nel 1938 vi erano 70 mila operai occupati e nel 1948 dai 16 ai 18 mila; nella se-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

conda, nel 1938 vi erano circa 35 mila dipendenti, nel 1948 ve n'erano 15 mila e nel 1949, nei primi sei mesi, si è scesi a 9 od 8 mila.

Ora, il fatto in se stesso ci preoccupa, ma ci preoccupa di più perché usciamo dalla crisi della Breda che, come l'onorevole ministro sa, ha licenziato il 75 per cento dei propri dipendenti, portando le sue maestranze da 750 a circa 250. Oggi abbiamo la minaccia della Cisa-Viscosa che ha licenziato 300 operai, licenziamento sospeso in questi giorni solo per l'intervento di tutte le organizzazioni sindacali e di alcuni parlamentari.

Non vorrei che in alcuni colleghi della Camera sussistesse un certo pregiudizio sulla vita di Roma, come ho avuto occasione di leggere sui giornali stranieri di 4-5 giorni fa: Roma è la città dove si sta bene, dove si mangia bene, dove ci si diverte ecc. Sarebbe opportuno che alcuni colleghi delle altre parti d'Italia facessero ciò che ha fatto un anno fa una commissione di scrittori: si recassero nelle borgate di Roma. Passando per il centro di Roma le cose sono ben differenti di quelle che sono in queste borgate dalla periferia.

Attorno a Roma esiste una cintura, la cintura della miseria, composta dalle sue borgate. Non so quanti colleghi hanno avuto occasione di recarsi a Tiburtino III, a Prima Valle, a Pietralata, a Tormarancio, al Quarticciolo, in alcune di queste borgate ove il 75 per cento della popolazione è disoccupata. Se mi domandate come fanno a vivere non saprei nemmeno io, deputato romano, rispondervi. Ma sta di fatto che davanti al circolo San Pietro, agli spacci comunali, agli enti di assistenza, a mezzogiorno potreste vedere lunghissime file di disoccupati giovani, vecchi, donne, bambini in attesa di una minestra che molte volte è l'unico mezzo per soddisfare la fame propria e dei figli.

In queste condizioni, che cosa si può fare?

In Italia le condizioni di Roma sono differenti dalle capitali degli altri paesi civili. Mentre Parigi, Londra, Berlino, Mosca ecc. sono i centri più importanti dell'industria nazionale, a Roma non solo questo non è stato mai, ma si continua a snobilitare, come ho detto prima. È dal 1946 che avviene questo. Ho dei dati. Per esempio: la Metallurgica IRI, industria radiotecnica italiana, nel 1947 occupava 300 operai, oggi ne occupa soltanto 200. Le officine meccaniche Omnir nel 1947 occupavano 280 lavoratori, oggi ne occupano 70. Le officine di Scanno nel 1947 occupavano 240 lavoratori, oggi soltanto 20.

Le officine Manzolini per la lavorazione dell'alluminio nel 1947 occupavano 560 operai, oggi 212 e solo per l'intervento, e per virtù dei lavoratori che hanno costituito una cooperativa che ne ha continuato l'attività.

Le Officine meccaniche italiane occupano 500 dipendenti, ma hanno già annunciato che sono costrette ad eseguire dei licenziamenti. Ho già detto dei 750 della Breda che oggi sono diventati 250. Ma non è solo in questo settore, ed è questo ciò che ci spaventa. Ciò avviene oggi anche negli altri rami industriali, nella chimica: ho già detto della Cisa-Viscosa, dove questa minaccia è incombente. Al Poligrafico (e pure non è che manchi lavoro al Poligrafico, dove biglietti di banca se ne stampano sempre), c'è un'agitazione, perché è stato annunciato il licenziamento di circa il 15 per cento dei dipendenti. E non mi dilungo per non superare il tempo accordatomi.

Queste sono le condizioni dell'industria romana! Che cosa accade? Certo, come ho detto poco fa, non è in pochi minuti che si possa fare un programma o si possa tracciare un panorama più esatto di queste condizioni; però bisogna che il Governo tenga conto di questo stato di fatto. Una grande città come Roma, malgrado le difficoltà fraposte dal comune, richiama sempre i disoccupati di altre città; ognuno spera che dove vivono 2 milioni di abitanti, possa viverci anche qualcun altro.

C'è un altro aspetto di questa grave questione che voglio prospettare. La disoccupazione non è soltanto un fatto grave in senso economico, ma lo è anche, e direi soprattutto, in senso morale. È necessario sottolineare questo fatto, che la maggioranza dei disoccupati sono giovani, giovani cittadini che hanno fatto 7 anni di guerra, reduci dai campi di concentramento. Se questo fenomeno è dappertutto grave, per Roma è anche pericoloso perché in una grande città questi giovani hanno maggiori possibilità di sviarsi, di prendere altre strade per cui domani non saranno più dei buoni cittadini.

Per tutte queste considerazioni, chiediamo che il Governo si preoccupi di ripartire il lavoro per l'industria in maniera nazionalmente equa. Quando 6 mesi fa si trattò dei licenziamenti della Breda, e noi abbiamo avanzato quest'esigenza, ci è stato detto che questo avveniva anche nelle altre parti d'Italia. Non saremo noi a chiedere un'estensione dei licenziamenti a Milano o a Torino; però sta di fatto che a Roma i licenziamenti furono di 450 elementi su 700; se i licenziamenti

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

si fossero ripartiti in misura non dico proporzionale, ma equa, a Roma sarebbero stati licenziati solo 50 o 60 operai.

Il Governo deve tener conto di quest'altra esigenza: a Roma manca un mercato di riassorbimento della mano d'opera, riassorbimento che nelle città industriali è più facile. È meno difficile per esempio che a Milano 100 operai siano assorbiti sui 170 mila dipendenti dall'industria, che non a Roma ove sono sole poche decine di migliaia di occupati.

Si avvicina l'Anno Santo. Colleghi democristiani, questo avvenimento sta a cuore a voi per un verso ma interessa anche noi come cittadini di Roma. Vogliamo aumentare la disoccupazione per quest'epoca? Non c'è solo un interesse economico ma anche morale, per cui questo non avvenga nell'Anno Santo. Chiediamo al Governo che tenga conto anche di questa esigenza, e che ci assicuri lo *status quo*. Faremo in seguito delle proposte, forse presenteremo una mozione, ma fin d'ora chiediamo che si tenga conto di queste due necessità; che il lavoro venga ripartito in modo che l'industria romana possa vivere e che in vista dell'Anno Santo non si effettuino ulteriori licenziamenti.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Natoli Aldo e Cinciari Rodano Maria Lisa hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che negli ultimi mesi si è andato rapidamente accentuando il processo di smantellamento dell'industria romana ed il conseguente immiserimento del tenore di vita delle masse romane;

e considerata altresì la speciale funzione di Roma, che non soltanto è il centro più popoloso del paese, ma è anche la capitale della Repubblica,

chiede

che il Governo prenda adeguate misure non soltanto allo scopo di salvaguardare l'attuale consistenza industriale della città, ma di promuovere uno sviluppo industriale adeguato alla sua posizione di capitale ».

L'onorevole Natoli ha facoltà di svolgerlo.

NATOLI ALDO. Il collega onorevole Lizzadri ha illustrato un ordine del giorno sostanzialmente identico al mio. Io quindi mi limiterò esclusivamente a fare una proposta pratica, la quale, se accolta, potrebbe essere la prima di quelle adeguate misure che noi chiediamo al Governo di prendere allo scopo di salvaguardare l'attuale consi-

stenza industriale di Roma e di promuoverne lo sviluppo in misura adeguata alla sua posizione di capitale della Repubblica.

La proposta che io faccio è questa. È noto che già dal 6 febbraio 1941 esiste un provvedimento di legge, avente lo scopo di promuovere lo sviluppo industriale di Roma, che prevedeva l'istituzione di un ente per la zona industriale di Roma, e quindi, della stessa zona industriale. Nel quadro della legge era prevista anche una serie di facilitazioni destinate ad attirare l'investimento di capitali nella zona di Roma: sgravi fiscali, agevolazioni tariffarie e doganali, ecc. Era previsto inoltre che il comune di Roma avrebbe dato un contributo di 40 milioni di lire, valore 1941, per il finanziamento dell'ente. Come è noto, successivamente, nel 1946, e precisamente il 21 novembre, con la legge n. 1564, l'ente per la zona industriale di Roma è stato soppresso e le sue attribuzioni sono state devolute al comune di Roma. Fra l'altro è noto che al comune di Roma furono allora attribuiti anche gli eventuali disavanzi che venissero dall'esistenza, fino a quel momento di quell'ente. Ora, in realtà, l'attribuzione al comune di Roma delle facoltà, dei poteri e degli oneri previsti dalla legge 6 febbraio 1941, è rimasta a questo momento sulla carta; cioè il comune non si è trovato in grado di far fronte a nessuna di quelle attribuzioni.

Il comune di Roma difatti, come è noto, si trova in una situazione di bilancio molto grave. Il suo *deficit* ammonta a circa 8 miliardi e, anche in relazione a questo fatto, il principio dell'intervento dello Stato per risanare il bilancio del comune di Roma e per conferirgli la possibilità di far fronte agli oneri, per esempio, di rappresentanza, che gli vengono dal fatto di essere l'amministrazione della capitale d'Italia, questo principio, mai contestato, del resto, è oggi universalmente accettato e recentemente è stata finalmente insediata quella commissione la quale dovrà provvedere all'elaborazione di una nuova legge speciale per Roma.

Ora, che cosa domando io, insieme con la collega Cinciari Rodano? Noi domandiamo che, poichè il principio del necessario intervento dello Stato a sostegno di tutta l'opera di amministrazione che il comune di Roma deve svolgere nella capitale d'Italia, non è discusso da nessuno, anzi è accettato senz'altro da tutti ed esiste, inoltre, un organismo il quale ha iniziato a funzionare, sia pure con ritardo, per questa finalità, noi domandiamo che, nel quadro della legge per Roma in via

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

di elaborazione o, al di fuori di questa (è forse anche meglio e più opportuno al di fuori di essa, per far sì che i provvedimenti che verranno presi possano avere un'azione più immediata) il Governo accetti di venire incontro alle necessità del comune di Roma non solo in generale, ma in particolare per quanto concerne i compiti previsti dalla legge 6 febbraio 1941. Questi oneri erano allora fissati in 40 milioni di lire; oggi, con la svalutazione che nel frattempo si è verificata, la cifra si potrebbe calcolare intorno ai 2 miliardi. Quello che noi chiediamo, appunto, è che il Governo accetti almeno come raccomandazione, di venire incontro agli oneri che il comune di Roma deve affrontare per la realizzazione e il potenziamento della zona industriale di Roma, per l'importo di almeno 2 miliardi.

Il problema, ripeto, potrebbe essere risolto nel quadro della legge per Roma. Però temo che (dato che lo stesso insediamento della commissione che deve elaborare questa legge ha ritardato parecchi mesi), se questa sarà la strada che sarà seguita, noi ci troveremo, nella migliore delle ipotesi, a stanziare i 2 miliardi quando l'ammalato sarà già morto, dato che la crisi che travaglia l'industria romana è rapida e sembra mortale.

Sarebbe certo più opportuno che l'intervento del Governo fosse più sollecito. E, a questo riguardo, se il Governo accetta come raccomandazione la nostra proposta, potremmo essere noi stessi, probabilmente d'accordo con i deputati romani di altri settori, a farci promotori di un disegno di legge che fissi l'entità e le modalità del contributo che lo Stato assicurerà al comune di Roma, per il fine specifico della legge 21 novembre 1946, fine altrimenti destinato a rimanere, come è rimasto finora, sulla carta. La questione ha, del resto, dei precedenti, ed è inutile che io ricordi la legge, cosiddetta per l'industrializzazione del Mezzogiorno, che abbiamo discusso in questa Camera nel novembre del 1948! Proprio in quella sede io mi feci, a dire il vero senza fortuna, promotore di un ordine del giorno che chiedeva l'estensione a Roma di una parte delle facilitazioni che venivano concesse alle regioni meridionali. Si disse allora che il problema dell'industria romana avrebbe dovuto essere considerato a parte e furono fatti anche riferimenti alla legge 6 febbraio 1941. È quello che noi facciamo oggi, senza la pretesa di richiedere privilegi particolari per Roma; ma con la coscienza di difendere una causa che, come giustamente ha illustrato il collega Lizzadri, è stata finora

seriamente sacrificata fra la più forte industria del nord e quella, relativamente, anche se insufficientemente, favorita del Mezzogiorno.

Sarei grato quindi all'onorevole ministro Lombardo se volesse darci una risposta, possibilmente precisa, sulla proposta che abbiamo avanzato.

PRESIDENTE. L'onorevole Lecciso ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera,

considerato il grave disagio in cui versano le maestranze portuali a causa della disoccupazione;

ritenuta la necessità che anche i piccoli porti siano inclusi tra quelli ammessi al traffico delle merci per conto dello Stato,

fa voti

che nei trasporti via mare di carbone ed altre merci sia tenuto conto delle esigenze di tali porti, in modo che, con l'incremento del traffico siano soddisfatte le legittime, inderogabili esigenze delle maestranze portuali e delle altre categorie interessate ».

Ha facoltà di svolgerlo.

LECCISO. Vi sono porti che versano in condizioni di grave disagio a causa della disoccupazione, preoccupante e costante, delle maestranze portuali e dei lavoratori che traggono dal traffico mercantile i mezzi di vita. Se nei trasporti di cereali e di carbone per conto dello Stato si tenessero in maggior conto le necessità di tali porti, si allevierebbero le condizioni di numerose categorie di lavoratori.

In particolare, desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sullo stato di abbandono del porto di Gallipoli, una volta fiorente di traffici. Le obiezioni che si muovono non hanno, a parer mio, fondamento. Si parla di scarsa capacità ricettiva del porto, ma l'affermazione non ha consistenza.

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e commercio*. Il fondale!

LECCISO. In una lettera del Ministero dei lavori pubblici (direzione generale opere marittime) del 5 maggio 1947 al prefetto di Lecce, si rende noto che il locale ufficio del genio civile aveva fatto presente che i fondali del porto in parola sono più che sufficienti alle esigenze del traffico locale.

In una monografia, edita a cura della camera di commercio, industria e agricoltura di Lecce, intitolata: « Per il porto e la zona industriale di Gallipoli », si dice: « Il porto di Gallipoli è, a differenza di altri, ottima-

mente riparato, dotato di raccordi ferroviari e di capaci magazzini di deposito, con una compagnia portuale di oltre 150 unità specializzate. Quanto ai fondali, essi raggiungono i metri 10,80 al ciglio di attracco della banchina al molo foraneo e gli 8 metri al ciglio di attracco della banchina al lido. Potrebbero quindi approdarvi piroscafi di 5-6000 tonnellate e piroscafi di grande tonnellaggio a chiglia piatta ». Ciò permise in passato largo impiego di quel porto, i cui cantieri erano pulsanti di lavoro e di traffici. Nel periodo 1936-40 il movimento in merci ascese a tonnellate 431.619, di cui sbarcate 233.961 ed imbarcate 197.658.

Un'altra obiezione, come la prima infondata, è che il retroterra industriale di quel porto assorbirebbe scarsi quantitativi. Ma basta guardare alla necessità di fronteggiare il fabbisogno di cereali dei 94 comuni della provincia di Lecce e al fabbisogno di carbone delle ferrovie del sud-est oltrechè delle ferrovie dello Stato per rilevare la inconsistenza di tale obiezione.

Ho questa mattina con soddisfazione letto sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* che il 3 del prossimo novembre approderà a Gallipoli il

piroscafo *Francesca* della società di navigazione Tirrenia. Desidero da questa tribuna cogliere l'occasione per rivolgere un vivo ringraziamento a quella società e formulare il voto che ciò costituisca il primo passo per la ripresa dei traffici marittimi del più importante porto della provincia di Lecce.

Come vede, noi chiediamo molto poco, onorevole ministro: ci limitiamo a domandare che, rispettate le esigenze degli altri porti, nei traffici di merci per conto dello Stato non siano del tutto trascurati i piccoli porti, che pure contribuiscono alla vita e alla ricostruzione del paese.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 13.25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI